



Storie dell'antropologia

A cura di
Gabriella D'Agostino, Vincenzo Matera

**UTET**
UNIVERSITÀ



STORIE DELL'ANTROPOLOGIA

A cura di

Gabriella D'Agostino, Vincenzo Matera





www.utetuniversita.it

In copertina: Adobe Stock

Grafico:

Art Director:

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte del materiale protetto da questo copyright potrà essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, – Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano – e-mail: autorizzazioni@clearedi.org – www.clearedi.org

Stampa: Stampatre – Torino

Ristampe:	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Anno:	2022		2023		2024		2025		2026	

Indice

- 3 INTRODUZIONE Per una storia dell'antropologia al plurale
di Gabriella D'Agostino, Vincenzo Matera
- 3 I.1 Le ragioni del passato, i percorsi del presente
- 13 I.2 Verso le antropologie del mondo
- 36 Riferimenti bibliografici
- 43 CAPITOLO I Dialoghi dall'altrove. Qualche nota storica
sull'antropologia sociale britannica
di Luca Rimoldi, Marco Gardini
- 43 1.1 Introduzione
- 45 1.2 Idee e persone dall'altrove: l'antropologia sociale britannica
- 51 1.3 Dialoghi nord atlantici
- 55 1.4 Dialoghi postcoloniali
- 58 1.5 Dialoghi oltre la Manica
- 61 1.6 Conclusione
- 62 Riferimenti bibliografici
- 67 CAPITOLO 2 L'antropologia francese, l'etnologia della Francia
e la svolta contemporanea
di Matteo Aria
- 67 2.1 Introduzione
- 69 2.2 L'antropologia francese contemporanea
*Il quadro istituzionale: debolezza accademica e risonanza pubblica, p. 69 - Rivolu-
zioni museali: dall'etnologico all'estetico, p. 71 - Le ambivalenti relazioni con le al-
tre scienze sociali: contiguità e fratture, p. 73 - Antropologia, etnologia, etnografia,
p. 77 - La Teoria dopo la fine delle grandi narrazioni, p. 78*
- 81 2.3 L'etnologia della Francia e in Francia
*Dal folklore all'etnologia del presente, p. 82 - La ricerca del simbolico e il primato
del soggetto, p. 86 - Tra olismo e particolarismo, p. 89 - Universi popolari, borghe-
si, urbani, p. 92 - Nuovi studi sulla cultura materiale, p. 95 - Genere e generazioni,
p. 96 - Il ritorno del Rito, p. 97*
- 98 2.4 Conclusioni
- 99 Riferimenti bibliografici

- 113 **CAPITOLO 3** Nascita e sviluppi del concetto antropologico di cultura
nei paesi di lingua tedesca
di Marco Bassi
- 113 3.1 La nascita in Germania dell'accezione particolarista e relativista
di cultura
*La contrapposizione tra civilizzazione e cultura, p. 114 - La concezione herde-
riana di cultura, p. 115 - La questione del relativismo e l'approccio ermeneuti-
co, p. 117*
- 119 3.2 Gli studi linguistici
- 120 3.3 Gli studi folclorici e il pre-evoluzionismo
- 122 3.4 L'istituzionalizzazione accademica e Franz Boas
- 123 3.5 La scuola storico-culturale
- 126 3.6 La scuola di morfologia culturale
- 128 3.7 La cesura nazista
- 130 3.8 Una difficile ricomposizione
- 132 3.9 L'influenza internazionale dell'antropologia germanofona
- 135 Riferimenti bibliografici
- 141 **CAPITOLO 4** L'antropologia culturale in Italia nel XX secolo.
Esiste una tradizione nazionale?
di Fabio Dei
- 141 4.1 Invisibilità linguistica
- 142 4.2 Le premesse
- 145 4.3 I mutamenti istituzionali: dagli anni Settanta del Novecento a oggi
- 147 4.4 Antonio Gramsci, Ernesto de Martino e il paradigma della cultura
popolare
- 150 4.5 La crisi della demologia
- 153 4.6 Verso gli anni Duemila
- 156 4.7 Conclusione: i problemi di oggi
- 158 Riferimenti bibliografici
- 163 **CAPITOLO 5** Origine, istituzionalizzazione e sviluppi
dell'antropologia sociale e culturale in Spagna
di F. Javier García Castaño, María Rubio Gomez, Gloria Calabresi
- 163 5.1 A chi spetta la storiografia antropologica?
- 166 5.2 La ricerca dell'origine: protostoria dell'antropologia «spagnola»
- 170 5.3 Cronologia di una storia dell'antropologia in Spagna
*Musei, folklore, associazioni, monarchie, repubbliche e dittature, p. 171 - Dallo
studio degli altri (che siamo noi) alla istituzionalizzazione accademica dell'an-
tropologia (1960-1980), p. 173 - Tre decenni di antropologia in Spagna: fonda-
menti, prospettive locali, associazioni, riviste e specializzazioni (1980-2010),
p. 176*
- 179 Riferimenti bibliografici

- 183 **CAPITOLO 6** Dagli etnologi di regime alla generazione democratica.
Storie dell'antropologia portoghese
di Clara Saraiva, Chiara Pussetti, Giacomo Pozzi
- 183 6.1 Le antropologie in Portogallo: contatti e transizioni
- 187 6.2 Etnologi, identità nazionale e i Lusitani: dalla fine del secolo XIX
all'inizio del secolo XX
- 192 6.3 Etnologi di regime: le implicazioni della razza
- 194 6.4 António Jorge Dias e la sua «scuola»
- 199 6.5 I due Paesi di Benjamin Pereira
- 200 6.6 Un altro Paese
- 203 6.7 Le antropologie portoghesi della contemporaneità
tra internazionalizzazione e crisi
- 205 6.8 Conclusioni
- 206 Riferimenti bibliografici
- 211 **CAPITOLO 7** Il tramonto più lungo di un giorno.
L'antropologia in Scandinavia
di Gianluca Ligi
- 211 7.1 Dal museo al mondo
- 214 7.2 Lontano dalla Scandinavia
- 216 7.3 In Scandinavia: un'antropologia a casa
- 218 7.4 Reti, comunità, stili di vita, identità
- 221 7.5 Nessi e prospettive
Avvertenza, p. 223
- 223 Riferimenti bibliografici
- 229 **CAPITOLO 8** L'antropologia in Russia. Dall'etnografia ottocentesca
alla nuova antropologia post-sovietica
di Pietro Scarduelli
- 229 8.1 I primi studi etnografici nell'Ottocento
- 231 8.2 L'etnografia dopo la Rivoluzione d'Ottobre
- 235 8.3 L'antropologia post-sovietica
- 243 Riferimenti bibliografici
- 247 **CAPITOLO 9** Dagli insegnanti-etnologi alla riflessione post-coloniale.
Gli sviluppi dell'antropologia culturale e sociale nell'Africa
occidentale ed equatoriale francofona
di Alice Bellagamba
- 249 9.1 Pionieri dell'etnologia indigena: folklore, costumi, storia locale
- 252 9.2 Ricercatori africani e metropolitani nel secondo dopoguerra:
gerarchie professionali, impegno politico, innovazione scientifica

- 256 9.3 Antropologi nelle nazioni indipendenti: dipendenza, subalternità, decolonizzazione
- 261 9.4 Considerazioni conclusive: gli auspici del nuovo millennio
- 264 Riferimenti bibliografici
- 271 **CAPITOLO 10 Un centro nevralgico della disciplina alla periferia dell'Impero. Il Sudafrica e gli studi antropologici nel Novecento**
di Stefano Allovio
- 271 10.1 Il primato di Cape Town
- 276 10.2 La faticosa istituzionalizzazione della disciplina
- 279 10.3 Assimilazionisti, segregazionisti e nuovi sviluppi alla fine del Novecento
- 284 Riferimenti bibliografici
- 287 **CAPITOLO 11 Alcuni tratti distintivi dell'antropologia statunitense**
di Angela Biscaldi
- 287 11.1 Empirismo
- 289 11.2 Relativismo culturale
- 294 11.3 Applicazioni
- 295 Riferimenti bibliografici
- 299 **CAPITOLO 12 Dall'egemonia alla frammentazione. L'antropologia culturale nordamericana negli ultimi cinquant'anni**
di Berardino Palumbo
- 299 12.1 Premessa
- 301 12.2 Fase prima. Lotta per la direzione: 1973-1986
- 307 12.3 Fase seconda. Transizione: 1986-1990
- 311 12.4 Fase terza. Egemonia: 1990-2001
- 327 12.5 Fase quarta. Deflagrazione: 2002-2020
- 333 Riferimenti bibliografici
- 345 **CAPITOLO 13 Fare e disfare la nazione. Percorsi nell'antropologia brasiliana**
di Valeria Ribeiro Corossacz
- 345 13.1 Il passato in fumo
- 346 13.2 Alle origini dell'antropologia
- 347 13.3 Antropologia in Brasile e del Brasile
- 350 13.4 Vecchie e nuove linee di ricerca
- 351 13.5 Da oggetti a soggetti della teoria antropologica
- 353 Riferimenti bibliografici

- 357 **CAPITOLO 14** Dallo studio delle culture indigene a un progetto di analisi critica della modernità. L'antropologia «fatta in» Colombia
di Alessandro Mancuso
- 357 14.1 Introduzione
- 358 14.2 Retroterra storico
- 363 14.3 Un tentativo di periodizzazione
- 364 14.4 Istituzionalizzazione e consolidamento
- 368 14.5 Il lascito controverso di Reichel-Dolmatoff
- 371 14.6 Dall'antropologia «impegnata» alla Costituzione del 1991
- 375 14.7 Tra critica della modernità, post-strutturalismo e adattamento all'egemonia neoliberale
- 380 Riferimenti bibliografici
- 387 **CAPITOLO 15** Dall'integrazione dell'alterità interna alla tutela delle diversità. Il lungo percorso dell'antropologia in Messico
di Alessandro Lupo
- 387 15.1 Premessa
- 389 15.2 I precursori
- 393 15.3 La nascita della Nazione
- 395 15.4 Il periodo rivoluzionario e l'impresa indigenista
- 399 15.5 La crisi politica degli anni Sessanta e il tramonto dell'indigenismo
- 404 15.6 La lotta per il riconoscimento del pluralismo e gli sviluppi attuali
- 407 Riferimenti bibliografici
- 417 **CAPITOLO 16** L'antropologia sociale in India. Studiare il sé nell'altro
di Sara Roncaglia
- 419 16.1 L'antropologia dell'amministrazione coloniale
- 421 16.2 I pionieri indiani
- 425 16.3 La professionalizzazione
- 428 16.4 Verso l'indipendenza
- 430 16.5 Il villaggio e la nazione
- 435 16.6 La frontiera antropologica
- 438 16.7 Interpretazioni dell'indianità
- 440 16.8 Femminismo e genere
- 443 16.9 Subalternità e storiografia
- 447 16.10 Lo stigma infinito
- 451 16.11 Campi interdisciplinari
- 452 Riferimenti bibliografici
- 459 **CAPITOLO 17** Le molte storie dell'antropologia in Vietnam
di Elena Bougleux
- 459 17.1 Premessa storica e metodologica
- 462 17.2 Prima dell'antropologia

- 463 17.3 Tra colonialismo e archeologia (1898-1929)
- 466 17.4 Consolidamento dell'EFEO (1929-1945)
- 469 17.5 Le istituzioni nella transizione (1945-1954)
- 472 17.6 La divisione del Paese (1955-1975)
Dân tộc – la nazione, p. 475
- 477 17.7 Unificazione (1975-1986)
- 478 17.8 Doi Moi, il rinnovamento (1986-1997)
- 480 17.9 Contemporanea
- 481 Riferimenti bibliografici
- 487 **CAPITOLO 18 L'antropologia in Australia e nel Pacifico occidentale**
di Franca Tamisari, Dario Di Rosa
- 487 18.1 Inquadramento storico
- 490 18.2 Studi indigeni australiani
Il grande silenzio australiano, p. 492 - Incontri diplomatici: due leggi, p. 494 - L'antropologia del Cristianesimo, p. 497 - L'antropologia e l'ambiguità del riconoscimento, p. 499
- 501 18.3 Pacifico del sud
Storia etnografica e storicizzazione dell'etnografia, p. 502 - Diritti terrieri indigeni e capitalismo estrattivo, p. 504
- 505 Riferimenti bibliografici
- 517 **CAPITOLO 19 L'antropologia in Oceania insulare. Cinque percorsi**
di Adriano Favole
- 517 19.1 Primo percorso: le origini
- 519 19.2 Secondo percorso: l'antropologia professionale e le tradizioni nazionali
- 523 19.3 Terzo percorso: L'USP a Figi, sociologia o antropologia?
- 526 19.4 Quarto percorso: antropologi nativi
- 530 19.5 Quinto percorso (a mo' di conclusione): «andare» o «stare» sul campo?
- 534 Riferimenti bibliografici
- 537 **CAPITOLO 20 I contributi originali e critici dell'antropologia ed etnologia cinesi**
di Roberto Malighetti
- 539 20.1 La sinizzazione dell'antropologia e dell'etnologia
- 543 20.2 Il programma di identificazione etnica
- 545 20.3 Riforme e aperture
- 548 20.4 Antropologie dalla Cina: fra globalizzazione e localizzazione
- 551 Riferimenti bibliografici

- 561 CAPITOLO 21 Nascita e sviluppo dell'antropologia nei paesi arabi.
Un sapere ancora controverso e marginalizzato?
di Irene Maffi
- 561 21.1 Introduzione
- 563 21.2 La debolezza dell'antropologia nel mondo arabo
- 567 21.3 Insegnamento e pratica dell'antropologia nei Paesi arabi
- 568 21.4 L'antropologia in Nord Africa (Maghreb)
*Algeria, p. 568 - Tunisia, p. 569 - Marocco, p. 571 - Libia, p. 573 - Mauritania,
p. 574*
- 575 21.5 L'antropologia nel Vicino Oriente (Mashrek)
*Egitto, p. 575 - Sudan, p. 577 - Giordania, p. 578 - Siria, p. 579 - Libano, p. 580 -
Palestina, p. 581 - Iraq, p. 582*
- 583 21.6 L'antropologia nella penisola araba
- 586 Riferimenti bibliografici
- 595 Abstract e Nota autori
- 621 Indice dei nomi

Storie dell'antropologia

Capitolo 21

Nascita e sviluppo dell'antropologia nei paesi arabi. Un sapere ancora controverso e marginalizzato?

di Irene Maffi

«The fact that colonial governments made use of Anthropology does not mean that Anthropology was constituted perforce to serve colonialism. This fact should not detract from Anthropology just as the atomic explosion in Hiroshima should not detract from Nuclear Physics»
(Abou Zeid 1997, pp. 260-261).

21.1 | Introduzione

Questo capitolo è il frutto di un lavoro di sintesi delle fonti scritte esistenti¹ sull'itinerario storico dell'antropologia nei paesi arabi² nel periodo post-coloniale, un'antropologia praticata da ricercatori originari di quella regione e basati in istituzioni locali. Se per alcuni paesi come l'Egitto o l'Algeria esistono delle fonti attraverso le quali è possibile ricostruire la storia dell'antropologia nelle istituzioni di ricerca locali, per molti altri Stati non esistono fonti consultabili se non recandosi nelle biblioteche universitarie dei rispettivi Paesi. Per far fronte alle lacune e ai silenzi, mi sono rivolta a colleghi

¹ Purtroppo non mi è stato possibile consultare le fonti in arabo pubblicate localmente e inaccessibili dall'Europa.

² I termini Paesi arabi o mondo arabo sono da usare con precauzione alla luce delle specificità storiche delle varie unità che compongono questa regione del mondo. Tuttavia, oltre a costituire un'area linguistica comune (malgrado le differenze tra i dialetti locali), la maggior parte dei Paesi del mondo arabo sono stati sotto l'egida dell'Impero ottomano per numerosi secoli (1516-1918). Molti di essi hanno dunque condiviso un centro politico e amministrativo comune e sono stati esposti ai repertori religiosi e culturali che circolavano nell'Impero. Più di recente, la creazione della Lega araba (1945), dell'ALECSO, il suo ramo dedicato all'istruzione, alla cultura e alla scienza, e soprattutto la circolazione di idee, prodotti culturali e repertori religiosi comuni grazie alle nuove tecnologie e ai media hanno contribuito a rafforzare l'esistenza di un'area arabofona comune. Le politiche di arabizzazione dell'insegnamento nell'ultimo terzo del XX secolo in molti Stati che usavano ancora lingue europee e le numerose guerre hanno ugualmente causato un'ampia circolazione di persone all'interno del mondo arabo: insegnanti, ricercatori, professionisti e profughi. Per tutte queste ragioni, benché il termine mondo arabo non permetta di rendere conto delle differenze che caratterizzano i Paesi che ne fanno parte, mi sembra che abbia una sua pertinenza storica, linguistica e culturale.

che lavorano o hanno lavorato in quei Paesi come ricercatori e insegnanti, realizzando una serie di interviste³. Molta della letteratura consultata non riguarda direttamente l'antropologia ma più largamente le scienze sociali nel mondo arabo poiché, rispetto alla sociologia, alle scienze politiche, all'economia o alla psicologia sociale, il sapere antropologico ha occupato e tuttora occupa un posto marginale, quando non è assente, nelle istituzioni accademiche⁴. Le poche rassegne della letteratura antropologica sul mondo arabo sono redatte in inglese e includono solo lavori in questa lingua, lasciando da parte non solo i lavori scritti in altre lingue europee ma anche quelli scritti in arabo (Abu-Lughod 1989; Deeb, Winegar 2012). Se la produzione in arabo è per ora limitata e consiste in molti casi in manuali universitari ad uso degli studenti (Al-Zuabi 2019; Hanafi 2011; Hanafi, Arvanitis 2014; Roussillon 2002; Shami 1989), l'assenza di considerazione per la letteratura etnologica in lingua francese da parte dell'antropologia anglosassone appare problematica. Occorre infatti considerare non solo il ricco corpus storico di opere in francese (Berque 1956; Rachik 2012), ma anche la vivace e prolifica attività scientifica che i centri di ricerca francesi di base nei Paesi arabi alimentano per lo più in questa lingua (Hanafi 2010). Due lavori recenti fanno un bilancio della produzione antropologica in arabo, devono essere segnalati perché costituiscono un'eccezione. Il primo è la rassegna della letteratura antropologica prodotta nei Paesi arabi di Ali Al-Zuabi (2019), un ricercatore kuwaitiano. Si tratta di un interessante tentativo da parte di un accademico della regione di recensire i lavori antropologici in arabo, anche se la qualità scientifica dell'articolo è mediocre. Il secondo è il libro *Al-antropolojia fi al-watan al-'arabi (L'antropologia nel mondo arabo)* (2012) scritto a quattro mani da un antropologo marocchino (Hassan Rachik) e da un antropologo saudita (Abu Baker Bagader). Il libro è un inedito tentativo, fatto da due accademici appartenenti a due zone del mondo arabo che solitamente non collaborano, di produrre una storia dell'antropologia della regione che include ricercatrici e ricercatori di quest'area che scrivono anche o solo in arabo. Benché il libro sia centrato principalmente sull'Arabia Saudita e sul Marocco, è un'opera che testimonia un tentativo di sintesi interessante.

È importante sottolineare che gli studi scritti dagli antropologi arabi che lavorano nella regione sono soprattutto in inglese e in francese più che in arabo, lingua che resta marginale per vari motivi legati alla storia delle politiche educative e delle istituzioni universitarie di ogni Paese, alla necessità di iscriversi in reti internazionali

³ La generosità di molti colleghi e colleghe è stata fondamentale per la redazione di questo capitolo. Vorrei ringraziare (in ordine alfabetico): Abdallah Alajmi, Laure Assaf, Sebastien Boulay, Abaher al-Sakka, Marion Breteau, Pellegrino Luciano, Frank Mermier, Maho Sebiane. I miei ringraziamenti vanno anche a Anna Baldinetti, Hassen Boubakri, Marion Breteau, Abdel Wedoud Ould Cheikh, Federico Cresti, Linda Herrera, Abdelhakim Al-Husban, Sulayman Khalaf, Imed Melliti, Antonio Morone, Betty Rouland, Neïla Saadi, Zina Sawaf e Valentina Zagaria.

⁴ Per esempio il volume coordinato da Eberhardt Kienle sull'itinerario delle scienze sociali nei Paesi arabi *Les sciences sociales en voyage. L'Afrique du Nord et le Moyen-Orient vus d'Europe, d'Amérique et de l'intérieur* include quattro sezioni dedicate a storia, sociologia, scienze politiche ed economia ma nessuna all'antropologia (2010).

e all'influsso delle ONG e delle istituzioni internazionali che finanziano una buona parte della ricerca in scienze sociali nella regione (Currie-Alder, Arvanitis, Hanafi 2018; Hanafi 2011; Hanafi, Arvanitis 2016). Di fatto, il mondo arabo contemporaneo si può dividere in tre aree diverse per quanto riguarda l'organizzazione delle istituzioni accademiche, i legami intrattenuti con il Nord globale e le lingue utilizzate nell'insegnamento e nelle pubblicazioni scientifiche⁵ (Arvanitis, Waast, Al-Husban 2010; El-Kenz 2008; Hanafi 2011). Il Nord Africa è caratterizzato da università pubbliche e centri di ricerca statali che si ispirano ai modelli europei, in particolare a quello francese. Lo Stato è il principale attore della scena universitaria e finanziatore della ricerca. Il vicino Oriente invece è contraddistinto dall'esistenza di un sistema universitario privato, modellato su quello anglosassone; le università pubbliche sono poche e spesso non hanno finanziamenti sufficienti per diventare centri di eccellenza scientifica (Arvanitis, Waast, Al-Husban 2010). Per esempio, in Libano, la celebre American University of Beirut produce metà delle pubblicazioni scientifiche con visibilità internazionale di tutto il Paese (Hanafi 2010). A partire soprattutto dagli anni Novanta si sono moltiplicati i centri di ricerca privati che producono rapporti su commissione su temi spesso imposti dalle agenzie internazionali che li finanziano e che non sono necessariamente legati agli interessi dei ricercatori locali (Bamyeh 2015; Hanafi 2010). Gli Stati della penisola araba hanno fondato le prime università pubbliche dopo l'indipendenza (anni 1960) e conoscono oggi l'esplosione di un vasto numero di università private ispirate al modello nordamericano⁶. Dopo aver arabizzato l'istruzione superiore mobilitando soprattutto insegnanti e ricercatori provenienti dal Mashrek e dal Nord Africa, a partire dagli anni Duemila, stimolati dalle politiche internazionali della cosiddetta «knowledge economy» (Cantini 2019; Eickelman, Mustafa Abusharaf 2017), gli Stati della penisola araba hanno cambiato rotta occidentalizzando l'istruzione secondaria e universitaria. L'inglese è diventato la lingua dominante nei licei e nelle università private create nel corso degli ultimi vent'anni, spesso rami di università nordamericane.

Nel prosieguo di questo capitolo intendo dapprima mettere in luce alcune caratteristiche generali dell'antropologia nei paesi arabi per poi esaminare in modo sintetico la situazione della disciplina nei paesi sui quali ho potuto raccogliere documentazione.

21.2 | La debolezza dell'antropologia nel mondo arabo

Le scienze sociali nel mondo arabo sono considerate di qualità mediocre (Abdul-Jabar 2014; Lamine 2009; Shami 1989). La loro debolezza è attribuita a problemi

⁵ Il francese è ancora la lingua principale in cui pubblicano molti ricercatori in scienze sociali del Nord Africa, l'inglese è invece dominante nell'area vicino-orientale e nella penisola araba.

⁶ Il 70% delle università del mondo arabo sono state fondate dopo il 1991 (Bamyeh 2015).

strutturali delle istituzioni accademiche, alla mancanza di finanziamenti pubblici, alla censura imposta da molti Stati di tipo autoritario, all'assenza di una comunità scientifica che si traduce in scambi limitati tra i ricercatori all'interno di uno stesso Paese e tra Paesi diversi e alla mancanza di un dialogo con la società civile (Arvanitis, Waast, al-Hanafi 2010; Hanafi 2010; Hopkins 2014; Shami 1989). La disconnessione dal proprio passato delle società arabe, l'assenza di associazioni scientifiche panarabe, la carenza di politiche di sostegno allo sviluppo delle scienze sociali sono altri fattori che spiegano la loro marginalità nel mondo arabo (Shami 2017). Inoltre, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, l'arabizzazione e l'islamizzazione delle scienze sociali legate l'una alla contestazione dell'eredità coloniale e dei rapporti di dipendenza politica ed economica (Morsy *et al.* 1991), l'altra alle politiche del «Petro Islam» (Abaza 2000, p. 56) promosse dall'Arabia Saudita hanno contribuito a disconnetterle dal sapere prodotto nei paesi del Nord globale (Abaza 2000; Shami 1989). Tuttavia la «prospettiva radicale» nei confronti del sapere euroamericano adottata da una parte degli intellettuali arabi (Morsy *et al.* 1991, p. 84) ha permesso di alimentare un sapere critico sulle scienze sociali occidentali e sulla loro applicazione al mondo arabo che è ancora oggi di attualità. La critica alla sociologia coloniale espressa da Abdelkebir Khatibi ben sintetizza questa prospettiva:

«il compito essenziale della sociologia del mondo arabo consiste nel fare un doppio lavoro critico: a) una decostruzione dei concetti provenienti dal sapere e dai discorsi sociologici che hanno parlato al posto del mondo arabo e che sono segnati dal predominio occidentale e da un'ideologia etnocentrista; b) e nello stesso tempo una critica del sapere e dei discorsi elaborati dalle diverse società arabe per loro stesse» (Khatibi 1975, p. 9 citato in Roussillon 2002, p. 209).

Se gli intellettuali «radicali» non hanno rifiutato il dialogo con le scienze sociali di origine coloniale, l'islamizzazione e la «prospettiva neo-tradizionalista» (Morsy *et al.* 1991, p. 84) delle scienze sociali hanno prodotto un impoverimento, uno svuotamento e un comunitarismo (*communautarisation*) dei lavori dei ricercatori arabi e musulmani che hanno aderito a questo movimento) (Melliti 2006; Roussillon 2002).

A parte pochi Paesi in cui l'antropologia è stata insegnata all'università e praticata sul campo spesso da gruppi di studenti formati da antropologi occidentali residenti o da ricercatori locali formati in Europa o negli Stati Uniti, come per esempio in Sudan (Ahmed 2003), Egitto (Fahim 1977; Hopkins 2014), Marocco (Roussillon 2002), Tunisia (Mahfoudh, Melliti 2009), la disciplina è poco presente nelle università arabe (Bamyeh 2015; Shami, Herrera 1999)⁷. In alcuni paesi,

⁷ Come sottolineato da Bamyeh: «A look into the disciplinary composition of social sciences in Arab universities reveals that economics is the frontrunner, comprising 26% of social science faculties, while anthropology does not exceed 2% of these faculties» (2015, p. 20).

non è mai stata presente nelle istituzioni accademiche nate dopo l'indipendenza (Libia, Siria, Mauritania, Yemen) o è presente solo da poco (Tunisia, Paesi del Golfo arabo). Un episodio raccontato dall'antropologa Seteney Shami, una pioniera dell'antropologia culturale in Giordania, rivela lo statuto marginale della disciplina nel mondo arabo. Shami spiega che, quando nel 1984 fu creato il Dipartimento di Antropologia all'Università di Yarmouk (Irbid), decisero di inviare dei questionari a tutte le università arabe per avere informazioni sugli insegnamenti di antropologia, proporre degli scambi di studenti e organizzare workshops congiunti. Solo l'American University in Cairo, una delle più antiche e prestigiose università straniere della regione, rispose (1989, p. 649). Alla fine degli anni Ottanta (e ancora oggi) i dipartimenti di antropologia e i corsi di studi specifici in antropologia erano rari nel mondo arabo; spesso l'antropologia è (ed era) insegnata in dipartimenti di scienze sociali o di sociologia in cui dominano altre discipline. Con poche eccezioni, non è possibile continuare gli studi di antropologia a livello del master o del dottorato benché esistano alcune lauree triennali (Bachelor) di orientamento antropologico. In generale, l'economia, la psicologia sociale, le scienze politiche, la sociologia, la storia, la geografia godono di una maggiore legittimità nelle università del mondo arabo. La figura del ricercatore professionale in antropologia o nelle scienze sociali è da poco e con difficoltà considerata come legittima ed è legata soprattutto ai centri di ricerca privati che producono rapporti su commissione per le agenzie internazionali. Tuttavia, questi centri non permettono l'accumulazione del sapere, né la formazione di giovani ricercatori né tanto meno alimentano le pubblicazioni accademiche e l'elaborazione di un sapere critico (Hanafi 2010). Con poche eccezioni, al di fuori delle università private, gli insegnamenti di antropologia esistenti sono di solito in arabo e sono orientati verso un approccio teorico che non permette agli studenti di applicare il sapere alla ricerca sul campo (Shami 1989). Se questo era vero alla fine degli anni Ottanta, la rivista della letteratura di Al-Zuabi (2019) e il manuale di Bagader e Rachik (2012) già citati sembrano confermare questa tendenza anche all'inizio del XXI secolo. Gli studi monografici in arabo sono rari così come le traduzioni di lavori scritti in altre lingue (Hanafi, Arvanitis 2014; Salhi 2002; Ben Salem 2009), ciò che rende l'antropologia agli occhi degli studenti di molte università arabe un sapere puramente teorico⁸ (Shami 1989). Prima dell'arabizzazione dell'insegnamento, che in molti paesi arabi è avvenuta negli anni Settanta e Ottanta, gli studenti di antropologia o di altre scienze sociali erano in grado di leggere e scrivere in almeno una lingua europea, permettendo loro di accedere a un ampio corpus di testi e di pubblicare i loro lavori in riviste o libri dell'area euro-americana. La disconnessione dal paesaggio antropologico internazionale, ancora largamente dominato dai Paesi del Nord globale, ha prodotto la provincializzazione dell'antropologia scritta in arabo amplificandone la natura periferica cui contribuisce anche

⁸ Esistono alcune eccezioni di cui parlerò nella sezione dedicata ai singoli paesi.

la mancanza di una comunità accademica in questa disciplina all'interno del mondo arabo (El-Kenz 2008)⁹. Malgrado questa visione sia condivisa da molti osservatori, Fanny Colonna sottolinea però che l'arabizzazione delle scienze sociali in Algeria ha prodotto anche effetti positivi poiché la nuova generazione di ricercatori formata in arabo è stata capace «di concepire dei temi di ricerca inediti a partire da fonti arabe o berbere [...] cui la loro “francofonia accademica” anteriore non permetteva di accedere» (2010, p. 105).

Il rifiuto e/o la marginalizzazione dell'antropologia dopo l'indipendenza, soprattutto in Nord Africa, sono dovuti ai legami della disciplina con l'impresa coloniale (Ahmed *et al.* 2003; Boëtsch, Ferrié 1998; Lucas, Vatin 1982; Rachik 2012, El-Kenz 2005; Mahfoudh, Melliti 2009). Questa situazione ha prodotto un effetto messo in evidenza da Imed Melliti per la Tunisia (ma presente anche in altri Paesi), il quale sottolinea che nel suo Paese «la maggior parte degli antropologi non possono reclamare interamente la loro appartenenza alla disciplina, perché sono abituati a circolare ai margini, alla frontiera tra discipline quali la storia e l'antropologia, o la sociologia e l'antropologia. Il loro lavoro è il frutto di una interdisciplinarietà obbligata» (2006, p. 176). Una sorte diversa è toccata alla sociologia che, non essendosi compromessa in modo diretto con l'amministrazione coloniale, in quanto sapere per lungo tempo confinato allo studio delle «società civilizzate», ha potuto essere adottata più facilmente nei Paesi arabi. Anche se scienza elaborata dagli antichi colonizzatori (Ben Salem 2009; Madoui 2015), il suo legame con le società europee simbolo di modernità ha fatto sì che la sociologia sia stata messa al servizio delle politiche dello sviluppo che molti Stati arabi hanno adottato nei primi decenni dopo l'indipendenza (1950-1980). L'Algeria, la Tunisia, il Marocco, l'Egitto, per esempio, hanno creato dei centri di ricerca in scienze sociali (sociologia, economia, demografia, geografia) o hanno impiegato nell'amministrazione statale dei sociologi o altri ricercatori in scienze sociali per favorire le trasformazioni sociali, economiche e tecnologiche (urbanizzazione, industrializzazione, scolarizzazione di massa, mutamenti delle strutture familiari ecc.), e per risolvere i problemi ad esse legati. A titolo di esempio si possono ricordare, in Egitto, il Centro nazionale di ricerche sociali e criminologiche (1956), destinato a studiare in particolare la «destrutturazione sociale e il sottosviluppo culturale» (Roussillon 2002, p. 213) e, in Tunisia, l'Ufficio nazionale per la famiglia e la popolazione (1973) che ha finanziato per decenni ricerche nel campo della demografia e della sociologia legate alle politiche di limitazione delle nascite (Maffi 2020).

Per concludere questa prima parte, mi sembra importante segnalare che molti antropologi e antropologhe originari dei Paesi arabi occupano posizioni importanti

⁹ Per esempio, secondo un rapporto dell'IRD del 2002, la cooperazione scientifica tra i Paesi del Nord Africa «non supera il 3%» delle relazioni tra essi (citato in El-Kenz 2008, p. 53). L'assenza di associazioni accademiche interarabe o anche nazionali o la loro scarsa attività è denunciata anche da Bamyeh nel suo rapporto sullo stato delle scienze sociali nel mondo arabo (2015).

nel mondo accademico euro-americano e che hanno dato dei contributi maggiori allo sviluppo dell'antropologia delle società a maggioranza araba. Si tratta di ricercatrici e ricercatori che hanno studiato e fatto carriera nel sistema accademico degli Stati del Nord globale e che raramente hanno fatto ritorno nei loro Paesi di origine o dei loro genitori per insegnare e formare nuove generazioni di ricercatori. Oppure vi hanno fatto ritorno ma hanno insegnato in università private in lingua inglese riservate all'élite che sembrano avere un'influenza minima sull'antropologia nei Paesi in cui sono situate (Shami 1989). Tali istituzioni, come l'American University in Cairo, l'American University of Beirut, l'Université Saint Joseph, anch'essa situata nella capitale libanese, o le più recenti New York University e Université Sorbonne di Abu Dhabi, non sembrano partecipare alla creazione di una tradizione antropologica nazionale, restando piuttosto connesse a uno spazio accademico euro-americano. Quindi, malgrado l'importanza dei loro lavori, i ricercatori della diaspora non sono stati presi in considerazione in questo capitolo, perché ho deciso di concentrarmi sullo sviluppo dell'antropologia nei Paesi arabi e sulle istituzioni universitarie che danno forma alla disciplina localmente¹⁰.

21.3 | Insegnamento e pratica dell'antropologia nei Paesi arabi

Alla luce di queste considerazioni generali sull'antropologia nel mondo arabo, nella seconda parte del capitolo, esaminerò in modo sintetico la situazione della disciplina nei Paesi in cui essa è insegnata e praticata. Benché il confine tra antropologia e sociologia non sia sempre netto se si guarda alle pratiche di ricerca degli studiosi di diversi Paesi arabi, da un punto di vista istituzionale la sociologia è stata chiaramente distinta dall'antropologia a causa dei legami di quest'ultima col colonialismo europeo. La mia analisi si limita pertanto a esaminare la produzione scientifica di coloro che rivendicano la loro affiliazione all'antropologia, lasciando da parte quei sociologi e quelle sociologhe che utilizzano l'etnografia e si ispirano in parte a teorie antropologiche.

Per comodità la mia analisi sarà divisa in tre sezioni che corrispondono alle tre aree geografiche in cui le fonti da me consultate dividono la regione sulla base di caratteristiche storiche, istituzionali e linguistiche. La prima sezione sarà dedicata ai paesi del Nord Africa, la seconda a quelli del vicino Oriente, la terza ai Paesi della penisola araba o del Golfo.

¹⁰ L'itinerario accademico degli antropologi arabi della diaspora potrebbe essere il soggetto di un altro capitolo.

21.4 | L'antropologia in Nord Africa (Maghreb)

Ad eccezione della Libia, Marocco, Algeria, Tunisia e Mauritania sono stati colonizzati dalla Francia e condividono il fatto di avere ancora oggi forti legami con le istituzioni accademiche francesi e di usare la lingua degli antichi colonizzatori. L'influsso della tradizione antropologica e sociologica francese è stato fondamentale nella costruzione della disciplina in ognuno di questi Stati e gli scambi intellettuali con la Francia continuano a essere intensi. Numerosi studenti magrebini fanno il dottorato in Francia o in un Paese francofono, i ricercatori e gli insegnanti locali collaborano con centri di ricerca e università francesi, scrivono e leggono in francese oltre che in arabo e contribuiscono alla costruzione dell'antropologia francofona sul mondo arabo.

Algeria

L'occupazione dell'Algeria¹¹, il primo Paese nordafricano colonizzato dalla Francia (1830), ha generato un vasto corpus di testi di tipo etnografico ed etnologico a partire dalla metà del XIX secolo (Berque 1956; Lucas, Vatin 1982). Pochi anni dopo la fine della guerra di liberazione (1962), l'antropologia è condannata dalle istituzioni in quanto scienza coloniale. Dal 1971, l'insegnamento dell'antropologia scompare dalle università algerine (Salhi 2008) e, durante il Congresso internazionale di sociologia che si tiene ad Algeri nel 1974, il Ministro dell'istruzione condanna in modo perentorio l'etnologia opponendola alla sociologia, considerata alleata del nazionalismo algerino post-indipendenza (Bourdieu, Mammmeri, Tassadit 2003). Durante gli anni Settanta e Ottanta, l'antropologia continua tuttavia a essere praticata ai margini del mondo accademico in particolare da ricercatori legati al Centre national des recherches anthropologiques, préhistoriques et ethnologiques di Algeri sotto la guida di Mouloud Mammmeri (Mammmeri 1991). Il «disgelo» (Salhi 2008, p. 83) nei confronti della disciplina comincia verso la fine degli anni Ottanta: nel 1992 è fondato il Centre de recherche en anthropologie sociale et culturelle (CRASC) all'Università di Orano. Pochi anni prima erano stati creati dei dipartimenti di lingua e cultura amazigh nelle università di Tizi Ouzou (1990) e di Béjaïa (1991) (Assam 2013). Malgrado le polemiche continue intorno alla reintroduzione dell'antropologia nelle università algerine (Salhi 2008; Assam 2013), due master in antropologia culturale e sociale sono creati nelle università di Constantine e Orano. Anche all'Istituto di culture popolari di Tlemcen (creato nel 1981) vengono introdotti degli insegnamenti di antropologia. La disciplina sembra dunque ritrovare uno spazio accademico in quanto sapere legato alla salvaguardia del patrimonio e delle tradizioni popolari, in

¹¹ Sullo sviluppo postcoloniale dell'antropologia in Algeria si vedano: Marouf, Adel, Adel (2002); Benhabrit-Remaoun, Haddab (2008).

particolare del mondo berberofono. Le tesi di master in antropologia degli studenti che fanno studi di lingua e cultura berbera sono monografie di villaggio dettagliate scritte molto spesso in lingua amazigh (Assam 2013). In contemporanea si assiste a un declino della sociologia legata all'ideologia nazionalista e alle politiche dello sviluppo che avevano trionfato nei decenni precedenti (Chachoua 2010; Akli 2015). È interessante notare che l'antropologia fa la sua apparizione nelle università algerine durante il decennio nero della guerra civile in un periodo in cui ricercatori in scienze sociali e giornalisti sono vittime di attentati o sono costretti a lasciare il Paese (Beaud 1998; Chaulet 2008).

Di orientamento diverso è il CRASC (<http://www.crasc.dz>), centro che riunisce 69 ricercatori permanenti e 309 ricercatori associati e che da diversi anni coordina e guida la ricerca antropologica in Algeria. Il CRASC, che comprende quattro unità di ricerca, due situate a Orano, una a Constatine e una ad Algeri, nel 2006 ha creato un dottorato nazionale in antropologia cui partecipano sei università e da quindici anni svolge un ruolo fondamentale nella formazione dei ricercatori in antropologia. Il CRASC organizza regolarmente conferenze e seminari cui partecipano anche ricercatori di altri Paesi del Maghreb e pubblica una delle principali riviste regionali in scienze sociali: «Insaniyat» (<https://journals.openedition.org/insaniyat>). La rivista intende dare visibilità alle ricerche svolte in Algeria nonché aprire uno spazio di incontro con i ricercatori di altri Paesi (Soufi 2008). Il CRASC pubblica anche regolarmente dei lavori collettivi e monografici su diversi temi di tipo storico, antropologico, linguistico e letterario in francese e in arabo. Il CRASC ha oggi un ruolo fondamentale nel consolidamento dell'antropologia in Algeria alla luce del fatto che nel 2008 la disciplina era considerata «un campo di studi non ancora costituito» (Salhi 2008, p. 79) e che alcuni ricercatori lamentavano la scarsa qualità dei lavori pubblicati localmente (Haddab 2008). Per finire vorrei citare alcuni dei temi trattati nella rivista «Insaniyat» negli ultimi dieci anni: i giovani e la quotidianità, la famiglia e le sfide sociali, spazi e riti funerari, le migrazioni viste da sud, le donne e la salute nei Paesi arabi, le riforme in Algeria, i graffiti in Africa del nord, il movimento del *Hirak*.

Tunisia

L'antropologia in Tunisia condivide per molti versi la sorte della disciplina in Algeria. Nasce come scienza coloniale praticata dapprima da militari, medici e amministratori (1881-1930), poi da funzionari e qualche ricercatore universitario (1930-1945) e infine da missionari *indigénophiles* (1945-1959) (Mahfoudh 1988-89, p. 251). Caratterizzate da stereotipi simili a quelli che si ritrovano nel corpus etnografico prodotto in Algeria quali le opposizioni tra berberi e arabi, nomadi e sedentari, le opere sulla Tunisia sono imbevute di ideologia coloniale. Non stupisce quindi che dopo l'indipendenza, l'etnologia o l'antropologia siano state escluse dall'Institut

des hautes études (ISST), prima istituzione accademica creata su pressione dell'élite tunisina alla fine delle Prima guerra mondiale. Questa istituzione dipendeva dalla Sorbonne e gli insegnanti erano francesi (Ben Salem 2009). Le tre discipline in cui era possibile ottenere una certificazione a Tunisi sulle quattro necessarie erano la sociologia generale, la psicologia sociale e l'economia politica e sociale. Coloro che volevano studiare etnologia dovevano andare a Parigi, gli altri potevano scegliere l'opzione di geografia umana offerta localmente (*Ibidem*). Benché tra gli insegnanti e direttori di tesi di dottorato ci fossero figure come Jacques Berque e Georges Balandier, l'antropologia non è entrata far parte degli insegnamenti della nascente accademia tunisina nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. Quando nel 1962, su iniziativa della Segreteria dell'educazione nazionale, fu creato il Centre d'études et de recherches économiques et sociales (CERES), che svolgerà un ruolo centrale nello sviluppo delle scienze sociali in Tunisia (Mahfoudh, Melliti 2009; Melliti 2014), l'antropologia verrà «cacciata» a causa dei suoi legami col colonialismo e «si rifugerà nel patrimonio» (Melliti 2006, p. 173). I ricercatori del CERES aderiscono per diversi anni all'ideologia e alle politiche dello sviluppo promosse dallo stato tunisino indipendente e si occupano delle trasformazioni sociali in corso con un approccio di tipo marxista e funzionalista promosso in particolare da Paul Sebag¹² che insegnava in quegli anni all'ISST (Ben Salem 2009; Mahfoudh, Melliti 2009; Pouessel 2013).

L'antropologia finisce per essere praticata spesso da storici o specialisti delle tradizioni popolari che la concepiscono come un sapere puramente destinato a documentare delle forme culturali arcaiche o la «cultura tradizionale». Soprattutto a partire dagli anni Settanta un movimento volto alla valorizzazione dell'identità locale e alla salvaguardia delle tradizioni popolari presiederà agli studi etnologici in Tunisia. Questi furono relegati nell'ambito delle istituzioni responsabili della conservazione del patrimonio culturale quali l'Institut d'archéologie et d'arts e il Centre des arts et traditions populaires (*Ibidem*, p. 174). Il paradosso è che l'assenza dell'antropologia dalle istituzioni accademiche fece sì che la maggior parte degli storici che lavoravano nelle istituzioni di salvaguardia del patrimonio menzionate ignorassero «tutto dell'etnologia che sarebbe diventata la loro disciplina» (Gargouri-Sethom 1987, citato in Melliti 2006, p. 174). La rinascita dell'antropologia applicata a oggetti meno stantii e con un approccio critico avviene grazie a un gruppo di storici che si interessano alle minoranze (poveri, ebrei, neri) di cui Jocelyne Dakhliya è una delle prime rappresentanti. In seguito si sviluppò l'interesse per le tradizioni religiose popolari come il culto dei santi o le confraternite sufi. Nel corso degli

¹² È interessante notare che in Nord Africa, dopo l'indipendenza, malgrado la reazione degli intellettuali maghrebini nei confronti delle scienze sociali elaborate dai colonizzatori, saranno proprio dei ricercatori francesi critici del colonialismo a formare le prime generazioni di sociologi e antropologi locali: Paul Pascon in Marocco, Pierre Bourdieu e Claudine Chaulet in Algeria, Paul Sebag e Jean Duvignaud in Tunisia. Jacques Berque dirigerà la maggior parte delle tesi di dottorato dei sociologi maghrebini che terminano gli studi nei primi anni dopo l'indipendenza (tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta).

anni Novanta studi sui giovani, l'alimentazione, la sessualità, l'uso del velo contribuiscono a ricreare un rapporto tra l'antropologia praticata in Tunisia e «il vissuto intorno agli oggetti della quotidianità» (Pouessel 2013, p. 2). Tuttavia, negli anni del regime autoritario di Ben Ali, era difficile per i ricercatori tunisini affrontare dei soggetti contemporanei senza incorrere nella repressione che un orientamento critico avrebbe potuto causare.

Dopo l'introduzione di un corso di antropologia storica alla Faculté des lettres, arts et humanités all'Università della Manouba di Tunisi, un master in antropologia è creato alla Facoltà di diritto e scienze politiche dell'Università al-Manar di Tunisi che sarà però soppresso poco dopo (*Ibidem*). Nel 2005 un master di antropologia sociale e culturale è creato all'Institut supérieur des sciences humaines di Tunisi ma scompare quattro anni dopo. Nel 2007 nasce l'Associazione tunisina di antropologia culturale e sociale (ATASC) (<https://www.facebook.com/Association-Tunisienne-dAnthropologie-Sociale-et-Culturelle-ATASC-758819427551235/>) che dimostra l'esistenza di un gruppo di ricercatori di varie generazioni interessato al riconoscimento istituzionale della disciplina. È solo dopo la rivoluzione del 2011 che i primi tentativi di istituzionalizzazione dell'antropologia verranno coronati dal successo con la creazione di una laurea triennale all'Institut supérieur des sciences humaines di Tunisi coordinata da Sihem Najjar e nello stesso tempo con la nascita dell'Istituto di antropologia all'Università di Sousse, grazie all'appoggio di Pierre-Noël Denieuil, in precedenza direttore dell'Institut de recherches sur le Maghreb contemporain (IRMC). Giovani ricercatori che spesso hanno completato il dottorato in università del Nord globale affiancano oggi insegnanti delle generazioni precedenti che, pur avendo un approccio antropologico, non avevano finora potuto dichiarare apertamente la loro appartenenza disciplinare. Si possono citare Khaoula Matri, che si è addottorata all'Université Paris 5 in cotutela con l'Université de Tunis 1 con una tesi sull'uso del velo e le rappresentazioni e le pratiche del corpo femminile in Tunisia (2014) e Ramzi Ben Amara che ha realizzato un dottorato all'Università di Bayreuth sul movimento islamico Izala attivo nel Nord della Nigeria (2011).

La rivoluzione del 2011 e la democratizzazione della società tunisina sembrano aver permesso una nuova partenza anche nel campo dell'antropologia offrendole una rilegittimazione istituzionale.

Marocco

L'antropologia e le scienze sociali in Marocco condividono un destino simile a quello dell'Algeria e della Tunisia, anche se la colonizzazione diretta è stata meno lunga che negli altri due Paesi. Al momento dell'indipendenza, l'antropologia «sospettata di essere una “scienza” al servizio del colonialismo» (Madoui 2015, p. 105) scompare dall'accademia marocchina in costruzione. In questo periodo, è la sociologia ad assumere un ruolo fondamentale tra i giovani ricercatori ma-

rocchini in scienze sociali di cui una buona parte si formerà con Paul Pascon, un amministratore e studioso francese che aveva assunto una posizione molto critica nei confronti del colonialismo (Roussillon 2002). La sociologia che si sviluppa negli anni Sessanta nell'Istituto di sociologia dell'Università di Rabat contribuisce in modo fondamentale all'istituzionalizzazione delle scienze sociali in Marocco, paese in cui i colonizzatori non avevano creato alcuna istituzione accademica (*Ibidem*; Rachik, Bourquia 2011). Critica, impegnata e di ispirazione marxista, la sociologia marocchina della prima ora sarà condannata dalla monarchia nel 1970 e resterà nelle università come sapere marginale fino alla fine degli anni Novanta (Madoui 2015). La sua marginalizzazione coincide con l'apertura di uno spazio per l'antropologia, che nasce come una risposta dei sociologi marocchini al dialogo iniziato dagli antropologi anglosassoni che conducono ricerche in Marocco negli anni Settanta e Ottanta quali Clifford Geertz, Ernest Gellner, David Hart (*Ibidem*; Rachik, Bourquia 2011). Questi antropologi rinnovano gli studi sul Marocco e permettono ai ricercatori marocchini di prendere le distanze dal corpus etnografico francese e di affrontare in modo nuovo lo studio della propria società. Alcuni ricercatori locali possono così completare la loro formazione in Inghilterra o negli Stati Uniti come per esempio le sociologhe Fatima Mernissi e Fatma Bourquia (Rachik, Bourquia 2011; Madoui 2015). Altri come Abdallah Hammoudi lasceranno definitivamente il Marocco per diventare professori negli Stati Uniti. L'antropologia marocchina sviluppa temi classici dell'antropologia anche coloniale ma con degli approcci innovanti quali i rituali religiosi, le confraternite, il culto dei santi, l'organizzazione segmentaria, le società rurali (Rachik, Bourquia 2011). Benché la sua istituzionalizzazione resti debole e non esistano corsi di laurea o dottorati in antropologia, nel corso degli ultimi decenni insegnamenti di questa disciplina sono stati attivati in diverse università e centri di ricerca quali il Centre marocain des sciences sociales all'Università Hassan II di Rabat, l'Institut universitaire de la recherche scientifique a Rabat, ma anche l'Università Moulay Ismail di Meknès. Una nuova generazione di ricercatori molto dinamici alimenta la formazione in antropologia in Marocco introducendo temi innovatori come il consumo di kif (Khalid Mouna), la riflessione critica sulla tradizione antropologica (Hassan Rachik) o l'antropologia medica (Zakaria Rhani, Saadia Radi) (Baylocq 2013; Planeix 2014). Un atteggiamento più «razionale e spassionato» (Planeix 2014, p. 400) nei confronti della tradizione antropologica occidentale sul Marocco e una presa di distanza critica nei confronti dell'indigenizzazione della disciplina sembra ormai essere stata acquisita. Tuttavia, come sottolineato da numerosi antropologi maghrebini nel convegno «Antropologie du Maroc et du Maghreb» organizzato dal Centro Jaques Berque di Rabat nel 2014, l'antropologia continua ad avere uno statuto precario nei loro paesi. La disciplina è ancora spesso vietata o censurata dalle autorità, precaria all'interno delle istituzioni accademiche, non legittimata agli occhi dei colleghi in scienze sociali, difficile da distinguere dalla storia o dalla sociologia in cui spesso si è rifugiata per continuare ad esistere (*Ibidem*).

Libia

La Libia, colonia prima italiana poi inglese, non sembra aver sviluppato una tradizione antropologica locale. L'occupazione italiana (1911-1947) è stata all'origine di diverse spedizioni anche di tipo antropologico orientate soprattutto a un'antropologia fisica impregnata di ideologia razziale, a causa dell'adesione generalizzata degli etnologi italiani al fascismo (Di Bella 1998; Dore 1980). In generale, gli studi antropologici italiani sulla Libia sono rari perché le popolazioni che abitavano il Paese non corrispondevano alla categoria dei «popoli primitivi» cui la disciplina si interessava nei primi decenni del XX secolo (Grottanelli *et al.* 1977). Furono comunque pubblicati alcuni studi dedicati alle tradizioni popolari e linguistiche e alla storia delle popolazioni berbere (Bruzzi 2020; Cresti 2016; Dore 1980). Alcune spedizioni furono organizzate per la raccolta di oggetti e reperti presso le popolazioni libiche al fine di arricchire le collezioni di musei in Italia e in Libia. Alcuni di essi furono centri di produzione di un sapere etnografico sulla Libia come il Museo di antropologia ed etnologia di Firenze (Dionisio *et al.* 2020; Falcucci 2017, 2019). Durante la colonizzazione, l'etnografia era di solito concepita come una parte del sapere sul Paese accanto alla geologia, la botanica, la zoologia ecc. Lo dimostra per esempio il Museo di storia naturale di Tripoli (1937) che, «costruito per fornire una visione onnicomprensiva della storia naturale» (Falcucci 2017, p. 89), comprendeva una sezione etnografica che doveva mettere in luce le conoscenze sulle popolazioni locali. Il legame tra conquista coloniale e conoscenze scientifiche, intese quali strumento di dominio e insieme di propaganda, sono del resto presenti nel discorso del governatore generale della Libia Italo Balbo al momento dell'inaugurazione del museo (*Ibidem*). Dopo l'indipendenza (1951), un'università fu creata nel 1955 a Tripoli che in seguito si scisse in due università, una a Benghazi e una a Tripoli (1973). Nel 1956, la sociologia fu introdotta tra le discipline insegnate all'università (Baldinetti, comunicazione personale 27 agosto 2021). Negli anni Cinquanta-Sessanta, gli insegnanti universitari furono reclutati soprattutto in Egitto e in altri paesi arabi e da questi ultimi spesso sovvenzionati (Clark 2004). Nel 1995 c'erano 13 università pubbliche nel Paese ma nel 2021 l'antropologia non appare nei corsi di laurea delle Università di cui ho consultato i siti web. Tuttavia, secondo una collega libica interrogata da Anna Baldinetti, l'antropologia è oggi insegnata in numerosi dipartimenti di sociologia, anche se non è chiaro se si tratti di antropologia culturale o fisica (Baldinetti, comunicazione personale 27 agosto 2021 e 11 ottobre 2021). In ogni caso, è probabile che si tratti di un insegnamento teorico più che volto alla ricerca sul campo poiché fare ricerca, anche prima dell'inizio della guerra civile, sembra fosse quasi impossibile. Gli estratti del diario di campo di un antropologo francese, Xavier Thyssen, indicano che negli anni Ottanta non era possibile fare ricerca sul campo a causa del controllo capillare instaurato dal regime di Gheddafi (Thyssen 1987). Thyssen denuncia «un clima quotidiano di tensione impregnato di sospetto» (*Ibidem*, p. 102), la necessità per ogni ricercatore di firmare un contratto secondo il quale «non si deve divulgare

alcuna informazione segreta che si è potuta ottenere durante il soggiorno» (*Ibidem*, p. 99). Impossibile era usare registratore, macchina fotografica o macchina da scrivere (*Ibidem*). Malgrado i miei sforzi di contattare dei ricercatori in scienze sociali in Libia attraverso colleghi che vivono e lavorano in Nord Africa, non sono riuscita a ottenere nessun nome o risposta da coloro cui avevo scritto.

È da segnalare la creazione recente di una rivista di scienze sociali ospitata dall'Università di Berkeley: «Lamma: A Journal of Libyan Studies» (<https://escholarship.org/uc/lamma>), il cui primo numero è uscito nel 2020. Tra i membri del suo comitato di redazione ci sono numerosi ricercatori e intellettuali libici residenti negli Stati Uniti o in Europa e una sola ricercatrice libica, Amal Sulayman al-Oweis, che ha ottenuto un dottorato in scienze politiche in Gran Bretagna e che insegna alla Facoltà di economia e scienze politiche dell'Università di Benghazi. Benché esistano lavori importanti sulla storia della Libia e della colonizzazione italiana in Libia come quelli del politologo libico-americano Ali Ahmida (1995, 2000), lavori antropologici scritti da ricercatori libici formati e attivi in istituzioni accademiche in Libia non sono conosciuti.

Mauritania

In Mauritania non esistono insegnamenti di antropologia all'Università di Nouakchott, unica università pubblica del Paese, benché alcuni professori abbiano un dottorato in questa disciplina quali per esempio Yahya Ould-al-Bara che nel 2001 ha realizzato un dottorato sotto la direzione di Pierre Bonte sull'atteggiamento degli specialisti di diritto religioso in Mauritania tra il XVII e il XX secolo. Antropologo francese specialista del Paese, Bonte ha grandemente contribuito a far conoscere la disciplina e a formare dei ricercatori in Mauritania (Ben Hounet *et al.* 2020). Da ricordare è anche la sua collaborazione con Abdel Wedoud Ould Cheikh, figura centrale dell'antropologia mauritana, che ha contribuito insieme a Bonte a dare visibilità alla disciplina nel Paese. Ould Cheikh ha iniziato la sua carriera come ricercatore all'Institut mauritanien de la recherche scientifique (IMRS) di cui è diventato poi direttore (anni Settanta e Ottanta); successivamente è diventato professore all'Università di Nouakchott per terminare la sua carriera nell'accademia francese. Ha pubblicato le sue ricerche soprattutto in francese inserendosi nel contesto dell'antropologia francese più che in Mauritania dove non esiste una comunità scientifica in questa disciplina. Ould Cheikh ha pubblicato molti importanti lavori sulla Mauritania affrontando aspetti diversi della società locale: dalla storia delle tribù, alla formazione e al funzionamento dello stato indipendente (Ould Cheikh 1988, 2014), dalla finanza islamica alle confraternite religiose, dal patrimonio culturale alla schiavitù.

Ould Cheikh ha formato tra gli altri Mohamed Fall Ould Bah, che è tra i fondatori del Centre d'étude et de recherche sur l'Ouest saharien (CEROS, creato nel 2008), un centro che ha avuto un ruolo importante nella costruzione di una comunità scien-

tifica in scienze sociali in Mauritania. Ould Bah ha realizzato una tesi di dottorato all'Università di Metz sulla finanza islamica che ha dato luogo a diverse pubblicazioni in riviste di scienze sociali francofone su un tema originale poco trattato dagli antropologi (2009, 2010).

Il CEROS ha organizzato convegni e seminari riunendo ricercatori locali e stranieri che lavorano sulla regione del Sahara occidentale, accogliendo studenti e promuovendo pubblicazioni scientifiche sulla regione. Alcuni giovani antropologi mauritani lavorano oggi in università americane o fanno ricerca nel paese nell'ambito di progetti di ricerca internazionali o realizzando expertises per organismi stranieri, quali Mariem Baba Ahmed (Boulay, intervista 12 agosto 2021).

21.5 | L'antropologia nel Vicino Oriente (Mashrek)

Esaminata la situazione dell'antropologia nei Paesi del Maghreb che la colonizzazione ha legato alla tradizione etnologica francese, metterò ora in luce la storia dell'antropologia nei paesi del vicino Oriente. Questi ultimi sono stati colonizzati dopo la Prima guerra mondiale da Francia e Gran Bretagna al momento della dissoluzione dell'Impero ottomano e si iscrivono piuttosto nella tradizione accademica anglosassone.

Egitto

Benché in Egitto¹³, Paese colonizzato dalla Gran Bretagna dal 1882¹⁴, «l'antropologia non sia ancora “naturalizzata”, integrata nell'accademia» (Hopkins 2014, p. 120), essa ha goduto di maggiore legittimità che nei Paesi del Maghreb. Questo è dovuto anche al fatto che l'antropologia non divenne mai uno strumento di potere per le autorità coloniali egiziane come in altri Paesi africani. All'Università egiziana, oggi Università del Cairo, (fondata nel 1908), insegnarono successivamente Edward Evans-Pritchard (1932-1934; 1936-1937) e Maurice Hocart (1934-1939), due delle maggiori figure dell'antropologia britannica del tempo. Reginald Radcliffe-Brown nel 1946 insegnò per un anno all'Università di Alessandria dove fondò l'Istituto di scienze sociali «per formare degli animatori sociali alleando i metodi della micro-antropologia funzionalista e l'ottimismo riformista dei servizi sociali d'ispirazione anglosassone» (Roussillon 2002, p. 211). Sempre all'Università di Alessandria nel 1974 fu creato l'unico dipartimento di antropologia presente nelle università del

¹³ Benché l'Egitto sia situato in Nord Africa, esso viene considerato per motivi storici, politici e linguistici come parte del Mashrek.

¹⁴ A seguito della spedizione napoleonica in Egitto (1798-1801), durante il XIX secolo la Francia ha esercitato una grande influenza sull'Egitto, benché il Paese non sia stato colonizzato.

Paese da Ahmed Abou Zeid, il più eminente antropologo egiziano del XX secolo (Hopkins 2014). Abou Zeid si formò con Radcliffe-Brown durante il soggiorno di quest'ultimo ad Alessandria e negli anni successivi completò la sua formazione a Oxford sotto la guida di Evans-Pritchard. Il suo lavoro si iscrive dunque in una prospettiva strutturale-funzionalista come illustra chiaramente la sua ricerca nell'oasi di Kharga sui mutamenti della struttura sociale locale a seguito della migrazione di una parte degli abitanti. Seguace dell'ideologia nasseriana, il suo lavoro fu orientato a favorire la comprensione dei cambiamenti sociali legati ai progetti di sviluppo promossi dal regime.

Abou Zeid è uno dei pochi antropologi locali ad aver formato una generazione di studenti di cui numerosi hanno fatto carriera negli Stati Uniti quali Safia Mohsen e Abdul-Hamid el-Zein (*Ibidem*). Mohsen lavorò presso i Beduini Awlad Ali interessandosi al loro sistema legale e alle modalità di risoluzione dei conflitti, tenendo conto dei mutamenti dovuti all'intervento dello stato centrale egiziano. El-Sayyed el-Aswad ha insegnato negli Stati Uniti e nei Paesi del Golfo¹⁵ mentre Iman al-Bastawasi ha fatto la sua carriera all'Istituto di studi africani dell'Università del Cairo (*Ibidem*). Benché alcuni antropologi della prima ora come Mohammad Galal¹⁶ si siano formati in Francia alla scuola di Durkheim e Mauss, l'antropologia britannica funzionalista dominò il Paese negli anni Cinquanta e Sessanta. L'antropologia fu presente anche nel già citato Centro nazionale di scienze sociali e criminologiche e messa al servizio dello sviluppo economico e sociale del Paese che, sotto Jamal Abdel Nasser, aveva intrapreso importanti riforme (Roussillon 2002). L'altra istituzione che ha avuto un ruolo fondamentale nella formazione di numerosi antropologi egiziani è stato il Centro di scienze sociali ospitato dall'American University in Cairo (AUC), una delle più antiche e prestigiose università del Paese¹⁷. Un ruolo centrale ha avuto il Centro di studi sociali nel corso del Nubian Project (1961-1964) (Hopkins, Mehanna 2010; Fahim 1977), una ricerca su larga scala destinata a studiare il reinsediamento di una popolazione di circa centomila persone dovuto alla costruzione della diga di Assuan. Questo progetto, guidato dall'AUC e finanziato dalla Fondazione Ford, comprendeva numerosi giovani ricercatori egiziani oltre che americani ed europei, tra cui Hussein Fahim, famoso per aver alimentato il dibattito sull'antropologia «indigena» nei Paesi colonizzati (1982), e Laila al-Hamamsy, che molto contribuirà agli studi sulle donne e all'organizzazione scientifica dell'antro-

¹⁵ Molti ricercatori in scienze sociali provenienti dal Nord Africa e dal Mashrek hanno migrato verso le università dei Paesi del Golfo durante gli ultimi tre decenni a causa dell'esplosione del numero di università in quest'area, della mancanza di insegnanti locali qualificati e dei salari elevati (Bamyeh 2015; Al-Husban, Na'amneh 2010; Roussillon 2002).

¹⁶ M. Galal (1905-1943) ebbe come mentori Marcel Mauss e il celebre orientalista Louis Massignon. Studiò e pubblicò i suoi lavori a Parigi. Non ricoprì alcun incarico nell'accademia egiziana (Hopkins 2014).

¹⁷ Questa università fu fondata nel 1919 da un gruppo di americani interessati a favorire l'istruzione superiore in Medio Oriente (<https://www.aucegypt.edu/about/history>).

pologia in Egitto e negli altri Paesi arabi¹⁸ (Hopkins 2014, p. 100). Passato il periodo dell'ottimismo legato alle politiche di sviluppo degli anni Sessanta e Settanta, in Egitto non c'è stato un vero sviluppo dell'antropologia nell'accademia né la costruzione di un dibattito scientifico in questa disciplina (Sholkamy 1999). L'assenza di una comunità scientifica nazionale, le difficoltà di fare ricerca a causa della censura delle autorità locali e della mancanza di fondi costituiscono un ostacolo maggiore allo sviluppo della disciplina nel Paese (Fahim 1977; Shami, Herrera 1999). Molti brillanti ricercatori egiziani, spesso formati alla AUC, dove esistono diversi insegnamenti di antropologia, hanno così lasciato il Paese dopo aver realizzato un dottorato negli Stati Uniti o in Europa per intraprendere una carriera internazionale. Se l'Egitto è il loro campo di ricerca, essi tuttavia non contribuiscono alla costruzione di una comunità scientifica di antropologi nel Paese, impediti da condizioni politiche, strutturali ed economiche.

Sudan

Durante la colonizzazione britannica, il Sudan ha avuto un ruolo fondamentale nella storia dell'antropologia perché è stato al centro degli studi di antropologi notissimi quali i coniugi Seligman, di E. Evans-Pritchard, S.F. Nadel, R. G. Lienhardt e molti altri (Assal 2018). Il governo coloniale britannico si dotò negli anni Trenta del Novecento di un Anthropology Board e anche di un posto di antropologo governativo in modo da assicurarsi, grazie agli studi realizzati sul campo, il controllo sui gruppi ribelli del Paese. L'influenza britannica è stata molto forte all'interno delle istituzioni accademiche sudanesi e sulla formazione dei primi antropologi locali. Nel 1958, Ian Cunnison fondò il Dipartimento di antropologia e di sociologia all'Università di Khartoum dove fino alla fine degli anni Settanta il personale insegnante era composto principalmente da antropologi britannici (Ahmed 2003). Malgrado l'ostilità dell'élite sudanese nei confronti dell'antropologia, che era stata strumento di dominazione coloniale, gli antropologi locali e stranieri che insegnavano in Sudan riuscirono (almeno in parte) a ridarle nuova vita mettendola al servizio delle politiche di sviluppo del Sudan indipendente. Insegnamenti di antropologia furono così creati anche nelle Università di Juba e di Gezira. A partire dagli anni Settanta grazie alla presenza di Fredrik Barth in Sudan e agli accordi da lui stabiliti tra l'Università di Khartoum e l'Università di Bergen, furono creati stretti legami tra l'antropologia sudanese e l'accademia europea. Durante gli anni Settanta e Ottanta, malgrado la guerra civile, studenti sudanesi hanno potuto ottenere il dottorato in Gran Bretagna e in Norvegia ma anche negli Stati Uniti. Così, dalla fine degli anni 1970, il corpo insegnante quasi solo di europei fu sostituito da antropologi sudanesi, benché ricer-

¹⁸ In particolare al-Hamamsi prese la direzione dell'Organizzazione per la promozione delle scienze sociali in Medio Oriente (Hopkins 2014, p. 100).

catori europei abbiano continuato a fare dei soggiorni regolari al Dipartimento di Antropologia e Sociologia dell'Università di Khartoum (Ahmed 2003). L'avvento del governo islamista (1989), la guerra in Darfur, l'arabizzazione dell'insegnamento superiore hanno causato un indebolimento dell'antropologia sudanese (Assal 2018). Anche qui come in altri Paesi arabi a partire dagli anni Novanta, la mancanza di finanziamenti per la ricerca e i bassi salari hanno spinto molti insegnanti universitari a lavorare a tempo pieno per le agenzie internazionali e le ONG, producendo rapporti sulla situazione umanitaria e i conflitti tra i diversi gruppi nel Paese (Ahmed 2003). Malgrado l'indebolimento della disciplina negli ultimi decenni, gli antropologi sudanesi hanno costituito un punto di riferimento nel campo dell'antropologia per molti Paesi arabi. Alcuni di loro hanno contribuito alla circolazione e all'istituzionalizzazione dell'antropologia nelle istituzioni accademiche dei Paesi del Golfo e persino a creare un dipartimento di antropologia all'Università di Addis Abeba in Etiopia (*Ibidem*). Tra i temi affrontati dagli antropologi sudanesi ci sono il nomadismo, il rapporto stato e tribù, la sedentarizzazione, l'impatto dei progetti di sviluppo sulle popolazioni coinvolte (*Ibidem*).

Giordania

In Giordania, ex colonia britannica, il primo e unico dipartimento di antropologia del paese è stato creato nel 1984 all'interno dell'Università di Yarmouk a Irbid, città nel nord del Paese. Fondato come unità di ricerca da un gruppo di antropologi e di archeologi su incoraggiamento di ricercatori europei, statunitensi e turchi (Al-Husban, Na'amneh 2010), il dipartimento offriva solo corsi di master fino al 2002 quando è stata creata una laurea triennale in antropologia. Da allora il dipartimento ha rafforzato la sua vocazione didattica relegando la ricerca a un'attività secondaria (*Ibidem*). Dal 1991, anche ricercatori di antropologia fisica e di bio-archeologia sono entrati a far parte del dipartimento che ha quindi una doppia vocazione (Abu Dalou *et al.* 2014). Ai suoi inizi il dipartimento ha avuto insegnanti molto dinamici come Seteney Shami, antropologa giordana formatasi all'Università americana di Beirut (AUB) e a Berkeley, tra le fondatrici e presidente dell'Arab Council for the Social Sciences, «un'organizzazione regionale indipendente a scopo non lucrativo che si propone di rafforzare la ricerca in scienze sociali e la produzione di sapere nel mondo arabo» (<https://arabfoundationsforum.org/author/ACSS/>). Quest'organizzazione, fondata nel 2010, incoraggia con borse di studio e sussidi alle istituzioni accademiche la ricerca di qualità nei Paesi arabi, organizza incontri scientifici e congressi che riuniscono ricercatori della regione e pubblica i lavori di questi ultimi. Da diversi decenni Shami è impegnata nell'organizzazione e nel coordinamento della ricerca in scienze sociali all'interno del mondo arabo, convinta della loro importanza e cosciente delle difficoltà che esse incontrano a livello regionale e nazionale. Se Shami aveva completato i suoi studi negli Stati Uniti, ancora oggi la maggior parte degli insegnanti

del dipartimento di antropologia di Yarmouk ha fatto il dottorato in Europa o negli Stati Uniti. Diversi ex studenti del dipartimento hanno fatto la carriera accademica in Giordania o nel mondo arabo: tra questi si possono ricordare per esempio Abdelhakim Al-Husban, Mohammed Tarawneh, Mohammed Tabishat e Mahmoud Na'amneh. I loro interessi di ricerca sono molteplici. Tra questi: i rapporti tra stato e tribù, il patrimonio culturale (Al-Husban, Na'amneh 2010), la memoria collettiva, la povertà, l'impatto del capitalismo sulle popolazioni rurali (Tarawneh 2014), il trapianto di organi, la rappresentazione popolare della malattia (Tabishat 2014), la costruzione e la circolazione del sapere scientifico, l'amore e il matrimonio (Alibeli, Na'amneh 2018), le rappresentazioni della società nel cinema.

Malgrado l'esistenza del dipartimento di antropologia all'Università di Yarmouk, le ricerche pubblicate da ricercatori giordani sulla Giordania restano ancora minoritarie rispetto a quelle pubblicate da ricercatori occidentali (Al-Husban, Na'amneh 2010) e sono soprattutto università o centri di ricerca euroamericani che finanziano progetti di ricerca, incontri tra ricercatori e pubblicazioni sulla Giordania. Il moltiplicarsi dei centri di ricerca privati e la pratica di realizzare delle ricerche a breve termine commissionate da organizzazioni internazionali si è diffusa in Giordania sin dagli anni Novanta. Diversi antropologi che insegnano all'università integrano le loro attività didattiche con attività di ricerca determinate dagli interessi di organizzazioni internazionali, anche perché la ricerca sul campo è poco valorizzata e scarsamente finanziata (*Ibidem*).

Siria

La Siria, sottoposta al mandato francese tra il 1920 e il 1946, dopo un periodo di grande instabilità politica caratterizzato da colpi di stato e interventi dell'esercito, ha conosciuto un regime autoritario molto duro che poco spazio ha lasciato allo sviluppo delle scienze sociali e in particolare all'antropologia. Dominato dalla Famiglia Assad sin dal 1970, il Paese, a causa delle forti censure e della repressione politica, non ha potuto creare una comunità accademica locale in grado di produrre un sapere critico, benché la sociologia fosse insegnata all'università (Frank Mermier, intervista 6 luglio 2021). Come riassunto efficacemente da Sari Hanafi, in Siria

«il governo continua a controllare la produzione in scienze sociali e umane. Queste ultime sono fortemente apologetiche, limitate nel loro approccio alla ricerca, controllate dalle autorità del partito unico e utilizzate a scopi di propaganda ideologica e manipolazione politica» (2010, p. 7).

Alcuni antropologi di origine siriana si sono formati e hanno insegnato in università di altri Paesi del mondo arabo. Tra questi Sulayman Khalaf che, dopo una formazione in antropologia all'American University of Beirut e negli Stati Uniti, ha

fatto gran parte della sua carriera nelle università dei Paesi del Golfo (Università del Kuwait, Università degli Emirati Arabi Uniti, Università di Sharja, Università del Bahrein). Khalaf ha lavorato sulla costruzione del patrimonio culturale materiale e immateriale nei Paesi del Golfo scrivendo numerosi lavori sulla cultura popolare e le pratiche considerate tradizionali quali la corsa dei cammelli o l'addestramento dei falchi. Khalaf è anche uno dei pochi antropologi arabi ad aver pubblicato dei lavori sulla Siria, quali il recentissimo *Social Change in Syria. Family, Village and Political Party* (2020). Anche se non di formazione strettamente antropologica, è da ricordare anche Zouhair Ghazzal, oggi professore di storia alla Loyola University negli Stati Uniti, che dopo aver studiato all'American University of Beirut, ha realizzato una tesi di dottorato alla Haute École en Sciences Sociales di Parigi nel campo degli studi sociali sulle società arabo-islamiche. Interessato alla storia moderna dell'area del vicino Oriente a cavallo tra il XIX e il XX secolo, è noto tra l'altro per il suo libro *Grammars of Adjudication: The economics of judicial decision making in fin-de-siècle Ottoman Beirut and Damascus* (2007).

Libano

In Libano, Paese colonizzato dalla Francia nel periodo tra le due guerre mondiali, sono state fondate le prime università della regione nella seconda metà del XIX secolo, sul modello occidentale: l'American University of Beirut (AUB) (1866) e l'Université Saint Joseph (USJ) (1875). Entrambe fondate da religiosi, queste istituzioni hanno fatto del Libano un centro universitario e culturale centrale nel Vicino Oriente (Kabbanji 2012). Anche dopo l'indipendenza (1946) e l'esplosione delle università private nel paese (a partire dagli anni Novanta), l'antropologia è rimasta «ai margini dell'accademia e della società» libanesi (Sawaf, in corso di pubblicazione) e ancora oggi è una disciplina secondaria inserita nelle lauree triennali e specialistiche in scienze sociali in cui la sociologia è dominante (King, Scheid 2006). La guerra civile, che ha devastato il paese tra il 1975 e il 1990, ha causato la chiusura dell'unico corso di laurea triennale e magistrale in antropologia offerto all'AUB. Solo nel 2005 è stato ristabilito un master in antropologia che permette di specializzarsi in questa disciplina. La valorizzazione dell'antropologia all'AUB era stata fortemente voluta da Fuad Khuri, uno dei maggiori antropologi libanesi insieme a Selim Abou e Chawki Douaihy (*Ibidem*). Fuad Khuri ha lavorato su diverse tematiche legate al potere politico e al ruolo dell'esercito nei Paesi arabi, ma anche sulle concezioni del corpo e le espressioni corporee nelle società arabo-islamiche. Interessante è la sua autobiografia che ripercorre con toni umoristici la sua carriera di antropologo nel mondo arabo (2007). Selim Abou, che ha fatto i suoi studi universitari in Francia, ha avuto un ruolo significativo nella promozione delle scienze sociali e in particolare dell'antropologia all'USJ di cui è stato anche rettore. Scrittore, filosofo e antropologo, Selim Abou ha studiato i conflitti identitari, il dialogo interculturale, i processi di

acculturazione e il multiculturalismo facendo ricerca in Argentina, Canada e Libano. Chawki Douaihy ha lavorato su temi legati all'antropologia urbana e politica in Libano ma anche sull'organizzazione della comunità maronita. Annie Tohme Tabet, antropologa che insegna all'USJ, si occupa di antropologia urbana e politica così come di antropologia della guerra e della violenza. Un suo lavoro recente è dedicato ai rifugiati siriani in Libano (Boissière, Tohme Tabet 2018).

Benché esistano degli insegnamenti di antropologia all'AUB, alla USJ e alla Lebanese University¹⁹, l'antropologa libanese Annie Tohme Tabet afferma che l'antropologia resta un'iniziativa individuale di alcuni ricercatori e una sensibilità più che una disciplina autonoma (*Ibidem*). Gli antropologi libanesi che insegnano e fanno ricerca in Libano, a parte qualche eccezione, fanno o completano la loro formazione in Europa o negli Stati Uniti. Famosi antropologi della diaspora come Suad Joseph e Ghassan Hage non sono riusciti a rendere visibile l'antropologia in Libano né a creare dei centri di formazione importanti. Negli ultimissimi anni alcune iniziative di giovani ricercatori come la creazione dell'Anthropology Society in Lebanon sembrano indicare un nuovo dinamismo. Una delle difficoltà che incontra l'istituzionalizzazione dell'antropologia in Libano è legata al multilinguismo: i pochi antropologi libanesi esistenti pubblicano in francese e in inglese principalmente e molto meno in arabo (King, Scheid 2006), rendendo difficile la creazione di «un'antropologia libanese unificata» (Puig, Tabet 2021) e dunque una comunità di ricercatori locali.

Palestina

In Palestina, le università che offrono formazioni in scienze sociali sono concentrate nei territori occupati e in particolare sull'asse Ramallah-Gerusalemme (Romani 2003). In nessuna università esiste un dipartimento di antropologia e gli antropologi insegnano spesso la sociologia (Romani 2010). L'unica istituzione in cui l'antropologia è presente in maniera visibile è l'Università di Bir Zeit, situata a Ramallah, sede dell'autorità palestinese. Qui all'inizio degli anni 1970 fu fondato un dipartimento di sociologia e di antropologia per volere, tra gli altri, di uno dei primi antropologi che vi hanno insegnato: Sharif Kanaana. Kanaana come Khalil Nakhleh e Ismail Nashif, altri due antropologi che hanno insegnato nel dipartimento, nasce in una famiglia palestinese residente in Israele. Questi tre antropologi hanno completato i loro studi negli Stati Uniti e sono arrivati a Bir Zeit con un bagaglio disciplinare influenzato dalla tradizione antropologica nordamericana. S. Kanaana, folklorista e antropologo, nel 1984 lanciò un progetto volto a raccogliere le tradizioni orali degli abitanti dei villaggi palestinesi distrutti dall'occupazione israeliana (Van Teeffelen 1997). Benché i suoi lavori abbiano un'impronta critica, egli si inserisce in una tra-

¹⁹ Alla Lebanese University è possibile fare un master in socio-antropologia urbana e un master di ricerca in antropologia (<https://www.ul.edu.lb/faculte/branches.aspx?facultyId=8>).

dizione antropologica locale iniziata nei primi decenni del XX secolo dal medico e erudito palestinese Tawfiq Canaan e dal suo circolo (Nashef 2002; Tamari 2008). La storia orale, gli studi folklorici e l'antropologia si sono incrociati e hanno determinato gli interessi di diversi antropologi negli anni Settanta e Ottanta. Negli ultimi decenni nuovi temi sono apparsi in relazione alle trasformazioni sociali seguite agli accordi di Oslo, alla colonizzazione sempre più capillare della Cisgiordania, alla frammentazione del popolo palestinese e all'interesse per la condizione delle donne. All'Institute for Women Studies di Bir Zeit, uno dei primi centri di ricerca di studi di genere della regione (fondato nel 1984), insegnano alcune antropologhe che hanno contribuito a creare il primo master in studi di genere e il primo dottorato in scienze sociali in Palestina. Benché a Bir Zeit non esista una laurea in antropologia, alcuni antropologi insegnano nel corso di studi in scienze sociali, anche se si tratta spesso di corsi tematici o metodologici più che disciplinari. Si possono citare, per esempio, Ala Alzkeh che conduce ricerche intorno alla resistenza alla colonizzazione israeliana in Cisgiordania e Rima Hammami i cui lavori si concentrano su studi di genere, nazionalismo, religione, interventi umanitari e società civile nei territori palestinesi.

L'occupazione militare israeliana, la prima e la seconda Intifada, la censura esercitata dagli Israeliani e anche dall'Autorità palestinese rendono difficile fare ricerca e (a volte) mantenere un approccio critico che è tuttavia considerato come proprio delle scienze sociali (al-Sakka 2018, 2020; Hammami, Tamari 1997; Romani 2010). Il proliferare dei centri di ricerca privati e le scarse risorse di cui dispongono le università insieme al carico di insegnamento molto impegnativo degli insegnanti (Abaer al-Sakka, intervista 16 agosto 2021), fanno sì che la ricerca, praticata soprattutto su mandato delle organizzazioni internazionali, sia poco critica e spesso non venga pubblicata (Tamari 1994). La costruzione di una comunità scientifica dinamica nel campo dell'antropologia e più in generale delle scienze sociali sembra quindi ancora da realizzare (Abaer al-Sakka, intervista 16 agosto 2021). È da segnalare che nel 2016 sono state create l'Associazione palestinese di sociologia che riunisce anche degli antropologi e in contemporanea l'associazione Insaniyat, che riunisce solo antropologi residenti nei territori occupati e in Israele (Abaer al-Sakka, intervista 16 agosto 2021).

Iraq

Sono stata in grado di riunire scarse informazioni sull'antropologia in Iraq. Il pioniere della disciplina è Shakir Mustapha Salim (1919-1985) che ottenne un dottorato allo University College London nel 1955. La sua ricerca di dottorato *Marsh Dwellers of the Euphrates*, realizzata nel Sud dell'Iraq, fu pubblicata prima in arabo (1956-1957) e poi in inglese (1962) e recensita in diverse riviste scientifiche anglosassoni. Ha insegnato al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Baghdad ed è l'autore di un dizionario di antropologia inglese-arabo. La censura imposta da

Saddam Hussein prima e le distruzioni massicce dovute all'occupazione americana del Paese poi hanno quasi annientato la possibilità di fare ricerca in scienze sociali nel Paese (Ahram 2013).

Tuttavia, negli anni Ottanta e Novanta sono stati pubblicati numerosi studi sulle tradizioni popolari e hanno visto la luce diversi musei del folklore, sostenuti dal regime di Saddam Hussein a fini nazionalistici (Baram 1991). Va citato inoltre Omar Dewachi, benché abbia fatto la sua carriera all'estero, perché è uno dei pochissimi antropologi iracheni conosciuti. Medico di formazione, convertitosi all'antropologia dopo la sua fuga dall'Iraq, ha realizzato una tesi di antropologia medica a Harvard, diventando poi professore associato alla Rutgers School of Arts and Science. Dewachi è l'autore di uno studio molto originale sul ruolo della medicina nella storia della costruzione dello stato iracheno indipendente: *Ungovernable Life. Mandatory Medicine and Statecraft in Iraq* (2017) e di altri lavori sulla geografia terapeutica e le eredità tossiche legate ai conflitti del Vicino Oriente.

21.6 | L'antropologia nella penisola araba

La penisola araba è stata una delle regioni in cui le università sul modello occidentale sono nate più tardi (la maggior parte durante gli ultimi tre decenni). Passati dall'egida inglese a quella americana, la maggior parte dei Paesi della penisola araba non ha sviluppato una tradizione antropologica locale che ha ottenuto una certa legittimità solo in quanto disciplina al servizio degli stati nazionali. Nel loro tentativo di crearsi un'identità nazionale fondata su un patrimonio culturale materiale e immateriale comune (Davis, Gavrielides 1991), gli Stati del Golfo hanno impiegato degli antropologi al fine di raccogliere e documentare le tradizioni locali che potessero creare un senso di autenticità e di profondità storica. L'antropologia rivolta a temi più contemporanei e intesa come disciplina critica è molto recente ed è stata sviluppata soprattutto dalle università private che sono spesso antenne di università americane. Per l'Arabia Saudita, non mi è stato possibile entrare in contatto con l'unico antropologo di cui sono riuscita a conoscere i lavori, Abu Baker Bagader, che ha ottenuto il dottorato negli Stati Uniti e ha insegnato sociologia all'Università King Abdul Aziz di Jeddah. Bagader si è interessato ai giovani in Arabia Saudita (2010), alle questioni ambientali in relazione all'Islam e alla letteratura saudita.

Nella cinquantina di università saudite (di cui ho esaminato i siti internet) non sono riuscita a trovare degli insegnamenti di antropologia, benché non escludo possano esistere degli antropologi che praticano la disciplina nel Paese. Molto note sono due antropologhe di origine saudita ma che hanno fatto carriera in altri paesi: Soraya Altorki, che ha insegnato per molti anni all'American University in Cairo nel Department of Sociology, Egyptology and Anthropology, e Madawi al-Rasheed, che ha fatto una brillante carriera in Gran Bretagna. Anche Mai Ya-

mani, ricercatrice indipendente nota per i suoi interventi nei media e affiliata a vari organismi internazionali, ha una formazione antropologica e ha pubblicato dei lavori sull'Arabia Saudita. Yamani ha insegnato all'Università King Abdul Aziz di Jeddah per qualche anno all'inizio della sua carriera così come Altorki che è stata visiting professor nella stessa università tra il 1974 e il 1976 e poi visiting professor all'Università King Saud (1982-1984). Le tre antropologhe hanno fatto ricerca in Arabia Saudita e pubblicato in inglese i loro lavori. Tra i temi da loro studiati ci sono le condizioni delle donne e l'evoluzione della famiglia in Arabia Saudita (Altorki 1986), la costruzione dello Stato saudita (Al-Rasheed 2002), il rapporto tribù e stato centrale, i giovani (Yamani 2000), l'opposizione politica al regime dei Saud (Al-Rasheed 2007), il femminismo nel mondo arabo-islamico, le relazioni tra gli stati del Golfo arabo, ma anche gli oppositori iracheni esiliati in Inghilterra, i mutamenti della società egiziana (Altorki, Cole 1998). Malgrado non sia riuscita a contattare antropologi sauditi incardinati in università del regno, secondo l'antropologo kuwaitiano Abdallah Alajmi, in Arabia Saudita esiste un gruppo di storici che pubblicano lavori di buona qualità nel campo dell'etnostoria (Abdallah al-Ajmi, intervista 30 giugno 2021).

In Yemen, l'antropologia non è mai stata insegnata nelle università e la ricerca in scienze sociali è stata animata soprattutto da sociologi di cui il pioniere è Hammoud al-'Audi (Frank Mermier, intervista 5 luglio 2021). Nello Yemen del Sud, prima dell'unificazione, fare ricerca sul campo era impossibile, mentre nello Yemen del nord l'ideologia dello sviluppo ha permesso l'emergere delle scienze sociali applicate a progetti governativi (*Ibidem*). La devastazione del paese a partire dal 2011 ha distrutto anche la vita universitaria e oggi le attività accademiche sembrano ridotte al minimo (*Ibidem*).

In Bahrein ci sono degli insegnamenti di sociologia ma l'antropologia ha un ruolo del tutto marginale. Per esempio, all'Università del Bahrein ci sono una laurea triennale in sociologia e una in storia in cui compare un insegnamento di antropologia. Gli insegnanti del dipartimento di studi sociali sono tutti arabi e hanno studiato in Bahrein, in Giordania, in Egitto e in Inghilterra.

All'Università di Al-Ayn negli Emirati Arabi Uniti, nel College of Education, Humanities and Social Sciences esiste un corso di studi in sociologia applicata ma l'antropologia è oggi assente, anche se un antropologo americano di origine egiziana, El-Sayyed el-Aswad, ha insegnato per un decennio la disciplina (2008-2018). El-Aswad ha anche insegnato all'Università del Bahrein e costituito l'Unità di studi folklorici alla UAE University (1994-1996). In questa università esiste un'unità dedicata alla formazione in Tourism and Heritage, ambiti fortemente sostenuti dagli stati del Golfo anche in relazione alla creazione delle antenne del Louvre, del British Museum e del Guggenheim Museum negli Emirati. In generale, le università dei paesi del Golfo offrono insegnamenti in ingegneria, medicina, biologia, scienze infermieristiche, economia, informatica, scienze dell'educazione che mirano a produrre dei professionisti che occupino posti nell'amministrazione pubblica, nel sistema sa-

nitario, nella scuola. Le scienze sociali sono considerate di scarso valore e si situano in basso alla gerarchia universitaria (Abdallah Alajmi, intervista 30 giugno 2021).

Ad Abu Dhabi ci sono due università fondate di recente che sono antenne di prestigiose istituzioni del Nord Globale: la Sorbonne Abu Dhabi e la New York University Abu Dhabi (NYUAD). Alla NYUAD ci sono numerosi antropologi (europei e americani) dispersi tra vari dipartimenti. L'antropologia è una disciplina minore all'interno della laurea triennale in scienze sociali e umane. Gli antropologi insegnano corsi di introduzione generale, corsi sul mondo arabo, sulle società del Golfo e altri corsi tematici legati alle loro ricerche (giovani, tradizioni musicali, problemi ambientali, migrazione). Tra le lauree triennali minori in cui insegnano gli antropologi il corso Arab Cross-Road Studies è dedicato alle società del mondo arabo. Nel 2021 non esiste ancora una laurea specialistica in antropologia. Alla Zayed University, il College of Humanities and Social Sciences è orientato alle scienze politiche ma l'antropologia è assente.

In Kuwait, all'American University of Kuwait è possibile seguire un corso di laurea triennale con orientamento in antropologia, benché gli insegnanti siano pochi e non tutti nello stesso dipartimento. Il Department of Social and Behavioural Sciences riunisce vari sociologi e politologi e solo due antropologi. Alcuni antropologi da me intervistati attivi in università del Golfo hanno rilevato che non c'è quasi alcun dialogo tra gli antropologi che insegnano nelle università della penisola araba e neppure all'interno dello stesso stato (Abdallah Alajmi, intervista 30 luglio 2021; Laure Assaf, intervista 6 luglio 2021; Pellegrino Luciano, intervista 27 giugno 2021). Abdallah Alajmi, un antropologo formatosi negli Stati Uniti e in Inghilterra, insegna alla Arab Open University del Kuwait nel campo delle scienze sociali ma non dà corsi di antropologia. Continua le sue ricerche antropologiche senza poter usufruire di fondi universitari o di altre sovvenzioni, se non quando provengono da istituzioni straniere. Alajmi si interessa alla migrazione di lavoratori originari dallo Hadhramaut verso il Kuwait e lavora sui legami tra le comunità di emigrati e quelle di origine oltre che sulle relazioni tra i kuwaitiani e i lavoratori stranieri (Alajmi 2012, 2019). L'antropologo kuwaitiano si interessa egualmente alla costruzione delle scienze sociali nei paesi del Golfo e al loro ruolo nella legittimazione del potere politico.

In Oman, l'antropologia è assente dalle università, anche nei dipartimenti di scienze sociali, benché ci siano degli insegnanti con dottorati in antropologia ottenuti nei paesi del Nord globale (Sebiane, intervista 28 agosto 2021). Le ricerche antropologiche sull'Oman, che sono tuttora abbastanza limitate, sono state condotte soprattutto da ricercatori europei e americani. Nelle università omanesi è stata invece istituzionalizzata la sociologia che è intesa piuttosto in senso quantitativo come strumento di governo più che come sapere critico inteso a analizzare i fenomeni sociali (*Ibidem*). Come negli altri Stati del Golfo, l'antropologia è soprattutto intesa come studio del folklore e viene utilizzata come strumento per raccogliere collezioni di oggetti materiali e tradizioni orali che possano costituire la base dell'identità nazionale (*Ibidem*).

In conclusione, l'antropologia nel mondo arabo appare ancora soprattutto un sapere legato al mondo euroamericano. Poco istituzionalizzata, marginalizzata, percepita come strumento di dominazione coloniale, censurata perché troppo critica, l'antropologia sembra ancora oggi poco conosciuta e apprezzata nei paesi arabi considerati in questo capitolo. Le istituzioni principali in cui la disciplina viene insegnata e praticata sono le università americane o francesi, benché esista qualche dipartimento in università arabe nel cui nome compare il termine antropologia. Un nuovo interesse locale per la disciplina è nato in alcuni paesi del Nord Africa come l'Algeria e la Tunisia ma il bilancio generale è povero; anche in paesi dove l'antropologia sembrava avere radici più solide e antiche come l'Egitto e il Sudan, essa non è riuscita a creare una tradizione locale e i ricercatori più noti hanno spesso traiettorie solitarie che li hanno portati all'estero.

Riferimenti bibliografici

- Abaza M., 2000, *The islamization of knowledge between particularism and globalization: Malaysia and Egypt*, in *Situating Globalization. Views from Egypt*, a cura di C. Nelson, S. Rouse, Transcript Verlag, Bielefeld, pp. 53-95.
- Abdul-Jabar F., 2014, *Reflections on Arabs and sociology*, «Contemporary Arab Affairs», 7 (4), pp. 499-509.
- Abu Dalou A. Y., Alrousan M. F., Khwaileh A. M., 2014, *Thirty years of the Department of Anthropology at Yarmouk University, Jordan (1984-2014). The overview of bioarchaeological research*, «Bioarchaeology of the Middle East», 8, pp. 109-118.
- Abu-Lughod L., 1989, *Zones of theory in the anthropology of the Arab world*, «Annual Review of Anthropology», 18, pp. 267-306.
- Abou Zeid A., 1997, *Anthropology as vocation*, «Alif», 17, pp. 259-261.
- Ahmed A. Ch., 2003, *The State of anthropology in the Sudan*, in *Anthropology in the Sudan. Reflections by a Sudanese Anthropologist*, a cura di A. Ch., Ahmed, M. A., Assal, M. A., Salih, I. S. El Hassan, International Nooks, OSSREA, Utrecht and Addis Abeba, pp. 25-42.
- Ahmed A. Ch., Assal M. A., Salih M. A., El Hassan I. S. (a cura di), 2003, *Anthropology in the Sudan. Reflections by a Sudanese Anthropologist*, International Nooks, OSSREA, Utrecht e Addis Abeba.
- Ahmida A., 1995, *The Making of Modern Libya: State Formation, Colonization, and Resistance 1830-1932*, The Center for Arab Unity Studies, Beirut.
- Ahmida A., 2000, *Beyond Colonialism and Nationalism in North Africa: History, Culture and Politics*, Palgrave Press, New York.
- Ahram A., 2013, *Iraq in the Social Sciences: Testing the Limits of Research*, «Journal of the Middle East and Africa», 4, pp. 251-266.

- Alajmi A., 2012, *House-to-House Migration: The Hadrami Experience in Kuwait*, «Journal of Arabian Studies: Arabia, the Gulf, and the Red Sea», 2(1), pp. 1-17.
- Alajmi A., 2019, *The birth and death of a Siby: Life of a Hadrami immigrant in Kuwait*, «Journal of Anthropological Research», pp. 183-205.
- Al-Husban A., Na'amneh M., 2010, *Primordial Ties vis-à-vis citizenship: the particularity of the Jordanian city*, «Orient» 51, pp. 57-64.
- Alibeli M., Na'amneh M., 2018, *Marital happiness in marriage in time of change: the case of the United Arab Emirates (UAE)*, «Perspectives on Global Development and Technology», 18, pp. 229-248.
- Al-Rasheed M., 2002, *A History of Saudi Arabia*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Al-Rasheed M., 2007, *Contesting the Saudi State: Islamic Voices from a New Generation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Al-Sakka A., 2018, *Les universités palestiniennes: entre hiérarchisations académiques et attente sociale*, «Hérodote», 2018/1, 68, pp. 141-150.
- Al-Sakka A., 2020, *Palestinian sociology: divergent practices and approaches*, in *Sociologies in Dialogue*, a cura di S. Hanafi and C.-C. Yi, Sage, London, pp. 223-239.
- Altorki S., 1986, *Women in Saudi Arabia: Ideology and Behavior Among the Elite*. Columbia University Press, New York.
- Altorki S., Cole D.P., 1998, *Bedouins, Settlers, and Holiday-Makers: Egypt's Changing Northwest Coast*, American University in Cairo Press, Cairo.
- Arvanitis R., Waast R. al-Husban A.-H., 2010, *Social sciences in the Arab World*, in *World Social Science Report*, UNESCO, Paris, pp. 68-72.
- Assam, M., 2013, *Le développement d'une «ethnologie de l'intérieur» en langue berbère: l'exemple des monographies villageoises (mémoires de licence) des Départements de Langue et Culture Amazigh (DLCA) de Tizi-Ouzou et Bejaia*, «Revue des Études berbères», 9, pp. 119-151.
- Akli F.M., 2015, *Sociological Research in Algeria: Between Theoretical Language and Social Reality*, «Procedia Social and Behavioral Sciences», 185, pp. 352-356.
- Al-Husban A.-H., Na'amneh M., 2010, *Internationalization of the Humanities and Social Sciences: Realities and Challenges in Jordan*, in *Internationalization of the Social Sciences. Asia – Latin America – Middle East – Eurasia*, a cura di M. Kuhn, D. Weidmann, Transcript Verlag, Bielefeld, pp. 191-212.
- Al-Zuabi A.Z., 2019, *History and development of Anthropology in the Arab world*, «International Journal of Humanities and Social Science», 9 (6).
- Assal M.A., 2018, *Sudan, Anthropology in*, in *The International Encyclopaedia of Anthropology*, Wiley and Sons, London, doi: 10.1002/9781118924396.wbiea2101.
- Bagader A., 2010, *La jeunesse saoudienne: identité, mutations, défis, enjeux et perspectives à l'aube du XXI siècle*, L'Harmattan, Paris.
- Bagader A., Rachik H., 2012, *Al-antropoloja fi al-watan al-'arabi (L'antropologia nel mondo arabo)*, Dar al-Fikr, Amman.

- Bamyeh M., 2015, *Social Sciences in the Arab World. Forms of Presence. 2015*, First Report by the Arab Social Science Monitor, Arab Council for the Social Sciences, Beirut.
- Baram A., 1991, *Culture, History and Ideology in the Formation of Ba'athist Iraq, 1968-1989*, Palgrave MacMillan, London.
- Bayloqç C., 2013, *Le Maroc, terre d'élection de l'anthropologie*, <http://cjb.ma/123-edito/le-maroc-terre-d-election-de-l-anthropologie-2371.html>
- Beaud S., 1998, *Regards sur la sociologie en Algérie et dans le monde arabe. Entretien avec Ali El-Kenz*, «Genèses», 32, pp. 127-139.
- Ben Hounet Y., Brisbarre A.-M., Casciarri B., Ould Cheikh A.W. (a cura di), *L'anthropologie en partage. Autour de l'œuvre de Pierre Bonte*, Karthala, Paris.
- Ben Salem L., 2009, *Lilia Ben Salem*, «Propos sur la sociologie en Tunisie». *Entretien avec Sylvie Mazzella*, «Genèse» 2009(2), pp. 125-142.
- Benghabrit-Remaoune N., Haddab M., 2008, *L'Algérie 50 ans après. Etat des savoirs en sciences humaines et sociales 1954-2004*, Oran, Editions du CRASC.
- Berque J., 1956, *Cent vingt-cinq ans de sociologie maghrébine*, «Annales. Economies, sociétés, civilisations», 3, pp. 296-324.
- Boëtsch G., Ferrié J.-N., 1998, *L'anthropologie colonial du Nord de l'Afrique: Science académique et savants locaux, Les usages de l'anthropologie. Discours et pratiques en France (1860-1940)*. <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-02558504/document>
- Boissière T., Tohme Tabe A., 2018, «Une économie de la survie au plus près de la guerre. Stratégies quotidiennes des réfugiés syriens à Nabaa», «Critique internationale», 80, pp. 89-109.
- Bourdieu P., Mammmeri M., Tassadit Y., 2003, *Du bon usage de l'ethnologie*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 150, pp. 9-18.
- Bruzzi E., 2020, *Per una storia incrociata tra l'Italia e la Libia: Il percorso dell'etnologa e arabista Ester Panetta (1894-1983)*, *Studi maghrebini North African Studies*, 18, pp. 18-42.
- Cantini D., 2019, *Reforming Universities in the Middle East. Trends and contestations from Egypt and Jordan*, «Learning and Teaching», 2 (1), pp. 74-92.
- Chachoua K., 2010, *La sociologie en Algérie. L'histoire d'une discipline sans histoire*, in *Les sciences sociales en voyage. L'Afrique du Nord et le Moyen Orient vus d'Europe, d'Amérique et de l'intérieur*, Kienle, H. (a cura di), Karthala, Paris, pp. 135-155.
- Clark N., 2004, *Education in Libya*, WENR, <https://wenr.wes.org/2004/07/wenr-julyaugust-2004-education-in-libya/print>.
- Chaulet C., 2008, *Anthropologie et/ou sociologie? Retour en arrière sur nos pratiques*, in *L'Algérie 50 ans après. Etat des savoirs en sciences sociales et humaines. 1954-2004*, N. Benghabrit-Remaoune e M. Haddab (a cura di), Oran, CRASC, pp. 75-78.

- Colonna F., 2010, *Sociologie et anthropologie au Maghreb: la circulation régionale des disciplines. Vers une mise en commun des ressources au Sud?*, in *Les sciences sociales en voyage: l'Afrique du nord et le Moyen-Orient vus d'Europe, d'Amérique et de l'intérieur*, E. Kienle (a cura di), Paris, Karthala, pp. 95-112.
- Cresti F., 2016, *Conoscenza scientifica e politica coloniale: Francesco Beguinot, l'impresa di Tripoli ed un progetto incompiuto di «Storia dei Berberi» (1911-1923)*, in *La lingua nella vita e a vita della lingua*, A.M. Di Tolla (a cura di), UNIOR, Napoli, pp. 171-189.
- Currie-Alder B., Arvanitis R., Hanafi S., 2018, *Research in Arabic-speaking countries: Dunfing competitions, international collaboration, and career incentives*, «Science and Public Policies», 45 (1), pp. 74-82.
- Davis E., Gavrielides N., (a cura di), 1991, *Statecraft in the Middle East: Oil, Historical Memory and Popular Culture*, University Press of Florida, Gainesville.
- Deeb L., Winegar J., 2012, *Anthropologies of Arab-majority societies*, «Annual Review of Anthropology», 41, pp. 337-358.
- Dewachi O., 2017, *Ungovernable Life. Mandatory Medicine and Statecraft in Iraq*, Stanford: Stanford University Press.
- Di Bella, M.-P., 1998, *Ethnologie et fascisme: quelques exemples*, «Ethnologie française», 18 (2), pp. 131-136.
- Dionisio G., Bigoni F., Mori T., Moggi Cecchi J., 2020, *La collezione di maschere facciali del Museo di Antropologia e Etnologia di Firenze*, «Museologia scientifica», 14, pp. 12-28.
- Dore G., 1980, *Antropologia e colonialismo italiano. Rassegna di studi di questo dopoguerra*, «La Ricerca folklorica», 1, p. 129-132.
- Eickelman D. Mustafa Abusharaf R., 2017, *Higher Education Investment in the Arab States of the Gulf: Strategies for Excellence and Diversity*, Gerlach Press, Berlin and London.
- El-Kenz A., 2005, *Les sciences humaines et sociales dans les pays arabes de la Méditerranée*, «Insaniyat», 27, pp. 19-28
- El-Kenz A., 2008, *Les sciences sociales dans les pays arabes: cadre pour une recherche*, in *L'Algérie 50 ans après. Etat des savoirs en sciences sociales et humaines. 1954-2004*, N. Benghabrit-Remaoun e M. Haddab (a cura di), Oran, Editions du CRASC, pp. 53-74.
- Fahim H., 1977, *Foreign and Indigenous Anthropology: the perspectives of an Egyptian anthropologist*, «Human Organization», 36 (1), pp. 80-86.
- Fahim H. (a cura di), 1982, *Indigenous Anthropology in Non-Western Countries*, Caroline Academic Press, Durham.
- Falcucci B., 2017, *Il museo di storia naturale di Tripoli, realtà contemporanea di un museo coloniale*, «Museologia scientifica», 11, pp. 87-96.
- Falcucci B., 2019, *Sources for Colonial Historiography: Museums and Colonial Collections, a Mapping and Memory Project on the Italian National Territory*, «Cahiers d'histoire», 37 (1), doi: <https://doi.org/10.7202/1067955ar>.

- Ghazzal Z., 2007, *Grammars of Adjudication: The economics of judicial decision making in fin-de-siècle Ottoman Beirut and Damascus*, Institut Français du Proche Orient, Beirut.
- Grottanelli V., 1977, *Ethnology and/or Cultural Anthropology in Italy: Traditions and Developments*, «Current Anthropology», 18 (4), pp. 593-601.
- Haddab M., 2008, *Les sciences sociales en Algérie; sont-elles en progrès?*, in *L'Algérie 50 ans après. Etat des savoirs en sciences sociales et humaines. 1954-2004*, N. Benghabrit-Remaoun e M. Haddab (a cura di), Oran, Editions du CRASC, pp. 125-130.
- Hammami R., Tamari S., 1997, *Populist Paradigms: Palestinian Sociology*, «Contemporary sociology», 26, pp. 275-279.
- Hanafi S., 2010, *Donor community and the market of research production: Framing and deframing the social sciences*, in *Facing an Unequal World: Challenges from Sociology*, M. Burawoy (a cura di), vol. 3, Internet Association of Sociology, Madrid, pp. 3-35.
- Hanafi S., 2011, *University systems in the Arab East: Publish globally and perish locally vs publish locally and perish globally*, «Current Sociology», 59 (3), pp. 291-309.
- Hanafi S., Arvanitis R., 2014, *The marginalization of the Arab language in social science: Structural constraints and dependency choice*, «Current Sociology», 62 (5), pp. 723-242.
- Hanafi S., Arvanitis R., 2016, *Knowledge Production in the Arab World. The impossible promise*, Routledge, London and New York.
- Hopkins N., 2014, *Anthropology in Egypt 1900-67. Culture, Function, and Reform*, American University in Cairo Press, Cairo.
- Hopkins N., Mehanna S.R., 2010, *Nubian Encounters. The Story of the Nubian Ethnological Survey 1961-1964*, American University in Cairo Press, Cairo.
- Kabbanji J., 2012, *Heurs et malheurs du système universitaire libanais à l'heure de l'homogénéisation et de la marchandisation de l'enseignement supérieur*, «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 131, pp. 127-145.
- Khalaf S., 2020, *Social Change in Syria. Family, Village and Political*, London and New York: Routledge.
- Khuri F., 2007, *An Invitation to Laughter: A Lebanese anthropologist in the Arab World*, Chicago University Press, Chicago.
- King D.E., Scheid K., 2006, *Anthropology in Beirut*, «Anthropology News», p. 40.
- Lamine B. (a cura di), 2009, *Towards an Arab Higher Education Space: International Challenges and Societal Responsibilities*, Arab Regional Conference on Higher Education Cairo 31 May, 1 - 2 June, UNESCO, Beirut.
- Lucas P., Vatin J.C. (a cura di), 1982, *L'Algérie des anthropologues*, La Découverte, Paris.
- Madoui M., 2015, *La sociologie marocaine: du déni à la réhabilitation*, «Sociologies pratiques», 30, pp. 99-113.

- Mahfoudh D., 1988-89, *Essai d'analyse critique des recherches sociologiques pendant la période coloniale*, «Hésperis Tamouda», 26-27, pp. 249-264.
- Mahfoudh D., Melliti I., 2009, *Les sciences sociales en Tunisie. Histoire et enjeux actuels*, «Sociologies pratiques», 19 (2), pp. 125-140.
- Maffi I., 2020, *Abortion in Post-Revolutionary Tunisia. Politics, Medicine e Morality*, Berghahn Books, London and New York.
- Mammeri M., 1991, *Une expérience de recherche anthropologique en Algérie*, Culture savante, culture vécue (études 1936-1989), 1991, Alger, Tala.
- Marouf N., Adel F., Adel K. (a cura di), 2002, *Quel avenir pour l'anthropologie en Algérie?*, Oran, Éditions du CRASC.
- Melliti I., 2006, *Une anthropologie «indigène» est-elle possible? Réflexions sur le statut de l'anthropologie en Tunisie*, «Arabica», 53, pp. 163-176.
- Melliti I., 2014, *Sociologie et francophonie en Tunisie*, «Sociologies pratiques», 2014/3 HS1, pp. 167-170.
- Morsy S., Nelson C., Saad R., Sholkamy H., 1991, *Anthropology and the call for indigenization of social sciences in the Arab World*, in *The Contemporary Study of the Arab World*, a cura di E.L. Sullivan, J.S. Ismael, The University of Alberta Press, Edmonton, pp. 81-114.
- Nashef K., 2002, *Tawfiq Canaan: his life and works*, «Jerusalem Quarterly», 16, pp. 12-26.
- Ould Bah M.F., Ould Cheikh A.W., 2009, *Entrepreneurs moraux et réseaux financiers islamique en Mauritanie*, «Afrique contemporaine», 3, 231, pp. 99-117.
- Ould Bah M.F., 2010, *Les réseaux de la finance islamique en Afrique*, «Politique étrangère», 4, pp. 805-817.
- Ould Cheikh A.W., 1988, *Éléments d'histoire de la Mauritanie*, Nouakchott: Centre Culturel Français.
- Ould Cheikh A.W., (éd.), 2014, *Etat et société en Mauritanie. Cinquante ans après l'indépendance*, Karthala, Paris.
- Planeix A., 2014, *Compte rendu du colloque: «Anthropologie du Maroc et du Maghreb»*, «Journal des anthropologues», 136-137, pp. 399-405.
- Pouessel S., 2013, *D'ici et d'ailleurs. L'anthropologie en Tunisie*, «Lettres de l'IRMC», 11, <http://irmc.hypotheses.org/1293>.
- Puig N., Tabet M., 2021, *Introduction. Anthropologies et temps d'incertitudes, Anthropologies libanaises*, «Ethnologie française», 51, pp. 227-238.
- Rachik H., 2012, *Le proche et le lointain. Un siècle d'anthropologie au Maroc*, Éditions Parenthèses, Éditions MMSH, Paris.
- Rachik H., Bourquia R., 2011, *La sociologie au Maroc. Grandes étapes et jalons thématiques*, «SociologieS», doi: <https://doi.org/10.4000/sociologies.3719>.
- Romani V., 2003, *Sociologues et sociologies en Cisjordanie occupée: engagements et hétéronomies*, «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 101-102, pp. 107-125.

- Romani V., 2010, *Sciences sociales entre nationalisme et mondialisation. Le cas des Territoires occupés palestiniens*, «Sociétés contemporaines», 78, pp. 137-156.
- Roussillon A., 2002, *Sociologie et identité en Égypte et au Maroc. Le travail de deuil de la colonisation*, «Revue d'histoire des sciences humaines», 7, pp. 193-221.
- Salhi F., 2002, *Réflexion froide sur des questions chaudes: quelle anthropologie du religieux en Algérie? Quelques éléments pour un débat*, in *Quel avenir pour l'anthropologie en Algérie?*, a cura di N., Marouf, A. Faouzi, Kh. Faouzi, Éditions du CRACS, Oran, pp. 87-94.
- Salhi F., 2008, *L'anthropologie et les sciences sociales en Algérie: éléments pour un bilan*, in *L'Algérie 50 ans après. Etat des savoirs en sciences sociales et humaines. 1954-2004*, a cura di N. Benghabrit-Remaoun e M. Haddab, Editions du CRASC, Oran, pp. 79-89.
- Salim S.M., 1962, *Marsh Dwellers of the Euphrates*, The Athlone Press, London.
- Sawaf Z., in corso di pubblicazione, *Anthropology in Lebanon. At the margins of Academe*, in *Un miroir libanais des sciences sociales. Acteurs, pratiques, disciplines*, a cura di C. Raymond, M. Catusse, S. Hanafi, Diacritiques éditions, Marseille.
- Shami S., 1989, *Socio-cultural anthropology in Arab Universities*, «Current Anthropology», 30 (5), pp. 649-654.
- Shami S., 2017, "The Social Sciences in the Arab Region: Gaps, Elisions and Glosses", Conferenza data alla Central European University, https://www.youtube.com/watch?v=0tW_OhxUftA.
- Shami S., Herrera L. (a cura di), 1999, *Between Field and Text: Emerging Voices in Egyptian Social Sciences*, American University in Cairo Press, Cairo.
- Sholkamy H., 1999, *Why is anthropology so hard in Egypt?*, in *Between Field and Text: Emerging Voices in Egyptian Social Sciences*, a cura di S., Shami, L. Herrera, American University in Cairo Press, Cairo, pp. 119-138.
- Soufi F., 2008, *Le CRASC et Insaniyat. Une pratique éditoriale au service de la recherche en sciences sociales et humaines*, in *L'Algérie 50 ans après. État des savoirs en sciences sociales et humaines. 1954-2004*, a cura di N. Benghabrit-Remaoun e M. Haddab, Editions du CRASC, Oran, pp. 47-50.
- Tabishat M., 2014, *The Moral Discourse of Health in Modern Cairo, Persons, Bodies and Organs*, Lanham, Boulder, New York, Plymouth, UK: Lexington Books.
- Tamari S., 1994, *Problems of Social Science Research in Palestine: An Overview*, «Current Sociology», 42 (2), pp. 67-86.
- Tamari S., 2008, *Lapers, Lunatics and Saintes. The nativist ethnography of Tawfiq Canaan and his Jerusalem circle*, in *Mountain against the Sea: Essays on a Palestinian Society and Culture*, a cura di S. Tamari, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, pp. 93-112.
- Tarawneh M., 2014, *Rural Capitalist Development in the Jordan Valley. The case of Deir Alla. The rise and demise of social groups*, Sidestone Press, Leiden.

- Thyssen X., 1987, *Lybie*, «Bulletin de l'Association française des anthropologues», 29-30, pp. 93-103.
- Van Teeffelen T., 1997, *Sharif Kanaana, anthropologist and folklorist*, <https://palestine-family.net/sharif-kanaana-anthropologist-and-folklorist/> (ultimo accesso: 24.8.2021).
- Yamani M., 2000, *Changed Identities: Challenge of the New Generation in Saudi Arabia*, Oryal Institute for International Affairs/Chatham House, London.

